

## Catull. 69

Noli admirari, quare tibi femina nulla, Rufe, uelit tenerum supposuisse femur, non si illam rae labefactes munere uestis aut perliciduli deliciis lapidis. laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur ualle sub alarum trux habitare caper. hunc metuunt omnes; neque mirum: nam mala ualde est bestia, nec quicum bella puella cubet. quare aut crudelem nasorum interfice pestem, aut admirari desine cur fugiunt.	5          10	Non stupirti perché nessuna donna, o Rufo, voglia stendere sotto di te le sue tenere cosce, neppure se tentassi di farla vacillare col dono di una rara veste o con l'attrazione di una pietra di trasparenza delicata. Ti nuoce una cattiva diceria, secondo cui si dice che nell'avvallamento delle tue ascelle abita un selvaggio caprone. Questo temono tutte, e non c'è da stupirsi: infatti è una gran brutta bestia, con cui nessuna bella ragazza va a letto. Per cui o uccidi quella crudele pestilenza per i nasi, o smetti di stupirti perché le donne ti evitano.
---	---	--

3 non si illam rae *Ald.* (non i. r. *iam Calphurnius* [ed. Vicentina 1481]; *carae Ellis*, *coae Baebrens*: nos illa mare *V* 5 *qua corr.* *G<sup>32</sup>*: que *V* Dedicatario dell'epigramma è lo stesso Rufo del c. 77, e forse il protagonista anonimo – ma sempre caratterizzato dal fetore di capra – che si incontra nel c. 71. È discussa la sua identificazione con Marco Celio Rufo, amico di Cicerone (che lo ha difeso nella *Pro Caelio*, 56 a. C.), amante di Lesbia e dunque rivale di Catullo.

L'epigramma ha una struttura simmetrica (4+4+2): i vv. 1-4 constatacono gli insuccessi amorosi di Rufo, i vv. 5-8 indicano le cause, il distico finale 9-10 tira la conclusione, concludendo ad anello l'epigramma, e condensandone il contenuto. Il v. 9 riassume i vv. 5-8, il v. 10 i vv. 1-4.

**1. Noli admirari:** imperativo negativo. Il verbo e il sema della 'meraviglia' ritorna come elemento portante del carme, cf. 7 *mirum*, 10 *admirari*: sembrerebbe quasi un'ironica ripresa del principio protagoreo di μηδὲν θαυμάζειν, un principio che si ritrova anche nella ἄθρομβία democritea e che incide sulla tradizione epicurea dell'atarassia. Si ricordi l'*incipit* dell'*epistola* 1,6 di Orazio: *Nil admirari prope res est una, Numici, / solaque quae possit facere et seruire beatum.*

**quare ... velit:** interrogativa indiretta al cong. pres., secondo la *consecutio temporum* (= contemporaneità rispetto ad un tempo principale). Si noti la ripresa con variazione della struttura sintattica al v. 10 (*desine admirari cur ...*).

<i>Consecutio Temporum</i>	Tempi Principali	Storici
contemporaneità	Pres	Impf
anteriorità	Perf	Ppf
posteriorità	Perifrast. Att. + <i>sim</i>	Perifrast. Att. + <i>essem</i>
<b>Es.</b>	<i>Quaero quid facias, quid feceris, quid facturus sis</i> <i>Quaerebam quid faceres, quid fecisses, quid facturus esses</i>	

**femina nulla:** più generale di *nulla puella* e inoltre allitterante con *femur* (gen. *Feminis*, più raro *femoris*), al v. 2.

**2. tenerum supposuisse femur:** *supposuisse* con valore aspettuale compiuto (costrutto frequente con i verba *voluntatis*, dalla lingua giuridica). L'espressione è frequente nell'elegia: cf. Ov. *am.* 3,7,10 *Lasciuom femori supposuitque femur* Tib. 1,8,25 *Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse / oscula, sed femini conseruisse femur.*

**3. non si:** dopo la precedente negativa *noli*, con il senso di 'neppure' (= *ne tum quidem si*), è frequente in poesia, in Lucrezio, in Catullo (cf. 48,5; 70,2 *nulli ... non si*, 88,8 *nam nihil est quicquam sceleris quo prodeat ultra / non si demisso se ipse uoret capite* «non c'è infatti altra colpa che sorpassi questa, neppure se, abbassato il capo, te lo succhiassi da solo») e negli augustei, più raro in prosa.

**illam:** sostituto metrico di *eam*.

**labefactes:** *labefacto* è frequentativo o iterativo, intensivo, verbo in *-ā-* derivato dal participio passato *labefacio* (a sua volta giustapposto di *facio*). Inizialmente durativi (in quanto derivati dal part. pass.), questi verbi assumono valore di iterativo (*currito, iacto*), intensità (*quasso, raptio*), consuetudine (*cenito, lectito, scriptito*), o di conato, come in questo caso. Può avere valore fisico, concreto ('scuotere, far vacillare'), ma anche psichico ('indebolire, far vacillare'), cf. Ter. *Eun.* 509 *me ab ea astute uideo labefactarer*, Cic. *Phil.* 4,13 *uirtus est una ... quae numquam ui ulla labefactari potest.*

**4. perliciduli deliciis lapidis:** si noti la ripetizione del suono della liquida /l/, per cui v. 31,13 *lucidae lacus undae*. Il diminutivo *perlicidus* è *hapax legomenon*: i diminutivi sono caratteristici della lingua di Catullo, spesso con valore affettivo. In questo caso si tratta di una forma letteraria, determinata dal «concetto che la pietra offerta in dono è *deliciae* per chi la riceve» (A. Ronconi, *Il diminutivo*, in *Studi catulliani*, Brescia 1971<sup>2</sup>, 102). L'espressione sarà ripresa da Seneca, *epist.* 90,45 *perlicidos lapides*, ma al grado normale.

**5. quaedam:** agg. indefinito (pron. *quidam, quaedam, quiddam* agg. *quidam, quaedam, quoddam*, indica persona o cosa individuata, ma non specificata 'un tale, un certo'; diverso da 1) *aliquis, aliquid* (agg. *aliqui, aliqua, aliquod*), cosa o persona esistente, non individuabile, 'uno, qualcuno, pur che sia, uno qualunque'; 2) *quispiam, quaequam, quippiam* (agg. *quispiam, quaequam, quodpiam*) = persona o cosa la cui esistenza è probabile 'uno che forse c'è, un tale' (frequente nella frase - *quaeret fortasse quispiam*); 3) *quis quid* (agg. *qui, quae, quod*) con particelle eventuali, *si*, enclitico = persona o cosa ipotetica, indef. della possibilità, 'uno, qualcuno, se c'è' [ma N.B. *si aliquid oratoriae artis* = se un po' di arte oratoria pur che sia (senso attenuato, 'una qualunque') *si quis amor est* = se c'è un amore (mette in dubbio la sua esistenza)]; *quisquam, quicquam* (agg. *ullus, a, um*) = persona o cosa la cui esistenza è improbabile, 'uno, se pure c'è, che non dovrebbe esserci', in frase negativa per forma o significato.

**6. ualle sub alarum trux habitare caper:** la fama di cui gode Rufo è di avere le ascelle pregne di fetore di caprone, come i

τραγομάσχαλοι, della commedia aristofanea, *Pax* 813 e *Ach.* 852s. dove si parla di Cratino, «che brutalmente puzza dalle ascelle, come a suo padre, che è di Capronia», ὄζων κακὸν τῶν μασχαλῶν / πατρός Τραγασαίου (con un gioco scherzoso tra *tragos*, il caprone e la località *Tragase*). Il topos, che risale forse ad Ipponatte (fr. \*196,8 Dg.), ricorre oltre che nella commedia, nell'epigramma; è già in Plaut. *Pseud.* 737s. *sed iste seruos ex Charysto qui hic adest equid sapit? / :: hircum ab olis*, mentre Catullo riprende il tema anche in 71,1 (forse a proposito di Rufo?) *si cui iure bono sacer alarum obstitit hircus*, «se giustamente la tremenda puzza di caprone delle ascelle rende 'esecrabile'», e Orazio in *epod.* 12,4s. *namque sagacius unus odoror / ... an grauis hirsutis cubet hircus in alis* «perché col fiuto più sagace (di un cane) mi accorgo se sotto le ascelle pelose si appiatta un fetido becco», *sat.* 1,2,27 *olet Gargonius hircum*, *epist.* 1,5,29s. *locus est et pluribus umbris; / sed nimis arta premunt olidae conuiuia caprae*, «c'è posto per più accompagnatori; ma il lezzo di capra infesta i banchetti in cui si è troppo stipati» (un'allusione forse anche in *epist.* 1,13,12 *ne forte sub ala / fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum*); cf. anche Ov. *ars* 1,522; 3,193; *Mart.* 3,93,11. Una rassegna completa in C. Neri, *Il figlio di padre Caprese (Ar. Ach. 848-53)*, *Lexis* 15, 1997, 149-58.

**ualle:** dalla metonimia *capere* = *odor caprum olens* (sostituzione di una parola con un'altra di significato contiguo, es. causa per effetto, l'autore per l'opera, il santo per la chiesa) si passa alla metafora della valle delle ascelle, abitata da un caprone.

**neque mirum:** apostrofe della lingua d'uso e della comunicazione retorica, cf. 23,7 *nec mirum*.

**7. mala valde:** perifrasi per il superlativo con anastrofe (= *valde mala*), cf. 63,80 *libere nimis*.

**8. mala ... bestia:** «brutta bestia», allude da una parte al caprone, ma dall'altra all'ingiuria proverbiale e propria della lingua familiare «bestiaccia», attestata fin da Plaut. *Bacch.* 55ss. *Magis inlectum tuom quam lectum metuo: mala tu's bestia*. «mi spaventa di più il non essere adescato piuttosto che il tuo letto [da tavola]. Tu sei una mala bestia!», *Poen.* 1292s. *male ego metuo miluos, / mala illa bestia est*, «ho un gran timore degli avvoltoi. Quella lì è una bestiaccia» Oltre al classico volume di I. Opelt, *Die lateinische Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965, cf. A. Traina, *Belua e bestia come metafora di uomo*, *RFIC* 112, 1984, 115s.

**nec:** = *et ... non*

**quicum:** ablativo del pronome relativo, dal tema in *-i-*, tipica del pron. interrogativo *quis, quid*. Il due temi, quello del pronome interrogativo *K<sup>i</sup>-i* e quello del pronome relativo *K<sup>o</sup>-o* (che ne ha tratto ad es. l'accusativo masc.), si sono confusi: all'ablativo l'ablativo m/n si è affermato *quo*, ma talora negli autori arcaici si trova la forma *quei/qui* per l'abl. del relativo (*quo, qua* e anche *quibus*), cf. Plaut. *Aul.* 502 *vebiela qui vebar*. Nella forma *quicum* è più diffuso anche in età repubblicana (cf. Catull. 2,2 *quicum ludere* [riferito al *passer*]) cf. 66,77 *quicum = ex quo vertice* [come osserva N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, Bologna 1997, 196s.] e augustea. Più raro tuttavia l'uso di *quicum* al femminile, *Aen.* 11, 822, *quicum partiri curas* [con Camilla].

**bella puella:** iunctura catulliana, cf. 78,3 *Gallus homo est bellus nam dulces iungit amores / cum puero ut bello bella puella cubet*. Nei carmi brevi Catullo usa costantemente *bellus* (*pulcher* solo in un paio di casi), termine popolare, di origine diminutiva (da *bonus*, che può avere valore fisico), e che si è conservato nelle lingue romanze. Come ha osservato Ronconi (cit., 112, 115), per quanto nella lingua di tutti i giorni *bellus, bella* fossero ormai disespressivizzati, avessero cioè perso la connotazione diminutiva, non è da escludere che in Catullo, per la perseverazione continua dei diminutivi, riacquistassero un tono affettivo.

**quare:** introduce la conclusione, 2 soluzioni divergenti, indicate dai due imperativi disgiunti in polisindeto da *aut*. (*aut ... interfice / aut ... desine*).

**nasorum interfice pestem:** in senso proprio è astratto per concreto, deve 'uccidere il pestilenziale caprone', la bestia (l'espressione *crudeli ... peste* è riferita nel c. 64,76 al Minotauro), in senso metaforico deve 'porre fine al flagello, alla rovina'. Probabile eco del greco ῥινόλεθρος, attestato in un frammento comico adespoto.

**cur fugiunt:** interrogativa indiretta con l'indicativo di uso colloquiale, e presente nei comici, nell'epistolario ciceroniano; cf. 61,76s. *niden ut faces / splendidas quantiunt comas?* «Vedi come le fiaccole agitano le loro chiome luminose?».

## Catull. 70

Nulli se dicit mulier mea nubere malle  
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.  
Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti,  
in uento et rapida scribere oportet aqua.

Con nessuno dice la mia donna che vorrebbe unirsi  
piuttosto che con me, nemmeno se la corteggiasse lo stesso Giove.  
Dice, ma ciò che dice la donna ad un innamorato desideroso,  
si può scrivere nel vento e nell'acqua che scorre

Callim. *Epigr.* 25 Pf.

Ῥομοσε Καλλίγνωτος Ἴωνίδι μήποτ' ἐκείνης  
ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην.  
ῶμοσεν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα τοὺς ἐν ἔρωτι  
ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων.  
νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίνης  
νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός.

Giurò Callignoto a Ionide che mai più di lei  
Avrebbe avuto caro un amico o un'amica  
Giurò. Ma dicono bene: i giuramenti d'amore  
Non raggiungono l'orecchio degli dei.  
Ora lui d'amore per un ragazzino brucia, e della povera  
Fanciulla, come dei Megaresi, non si fa conto né stima.

Ignoti *De Crassitio Epigramma*, ap. Suet. *Gramm.* 18, FPL p. 223 Bl.

Uni Crassitio se credere Zmyrna probavit  
Desinite indocti coniugio hanc petere.  
Soli Crassicio se dixit nubere velle  
Intima cui soli nota sua extiterint.

La Smirna decise di affidarsi al solo Crassizio  
Smettetela, ignoranti, di cercarla in sposa.  
Al solo Crassizio disse di volersi unire,  
Al quale solo si erano rivelate le sue caratteristiche più profonde

Strettamente legato al c. 72, questo c. presenta una variazione sul tema topico del giuramento d'amore, sviluppato in particolare da Callimaco, *epigr.* 25 Pf.: l'anafora *dicit ... dicit* (vv. 1-3) riprende quella callimachea ὤμοσε ... ὤμοσε. Allo stesso epigramma sembra rifarsi anche un epigramma anonimo che tratta di un commento di Crassio alla *Zmyrna* di Cinna (un'opera cui si riferisce anche il c. 95 di Catullo); è possibile – come ha supposto Kroll – che l'epigramma callimacheo sia stato preso a base per un esercizio di sfida poetica.

La struttura è bipartita (2+2), bipartizione segnata dall'anafora *DICIT ... DICIT* di ascendenza callimachea, ma Catullo vi aggiunge nei due versi iniziali una doppia antitesi incentrata sulla prima persona, lui stesso, *NULLI / MIHI / IUPPITER* (*nulli è apo koinou* tra le due antitesi), mentre in Callimaco, c'è l'opposizione tra due 3<sup>e</sup> persone, Callignoto e Ionide. Questa 'personalizzazione' dell'epigramma è evidente a partire dal *mulier mea* del v. 1.

I vv. 3-4 passano ad una gnomo di carattere più generale.

**1. Nulli:** al posto di *nēmīnī*, cretico e quindi ametrico. L'uso pronomiale di *nullus* è raro in età repubblicana, 1 volta nell'epistolario di Cicerone, 2 in Cesare; più frequente in età imperiale, in Livio e Tacito. È in opposizione al *mibi* del v. 2: i pronomi risultano essere dunque collocati in posizione incipitaria, rilevata.

**mulier:** sia 'donna' che 'moglie': nel senso di donna, *mulier* (Dig. 34,2,26 *mulieres omnes dicuntur quaecumque sexus feminini sunt*) si oppone a *uxor*, la condizione legale della sposa (Ter. *Hec.* 643 *sed quid mulieris uxorem habes*), a *virgo* (Quint. 6,3,75 *Cicero obiurgantibus quod sexagenarius Publiliam virginem duxisset: «Cras mulier erit»*). Fa coppia con *vir*. Solitamente Catullo impiega *mea puella* in questo significato (nel senso di 'donna' nel c. 87 *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / uere quantum a me Lesbia amata mea est*): qui l'uso si spiega in relazione all'uso più proprio del v. 3.

**nubere:** è il verbo tecnico per 'sposarsi', detto di una donna (solamente nel latino volgare, dell'atellana – talora come scherno – o in quello tardo, in Tertulliano, Girolamo e nella *Vulgata* è riferito ad un uomo), opposto a *peto*, che indica l'uomo che chiede in sposa una donna (cf. v. 2 *Iuppiter ... petat*).

Qui ha significato erotico, di 'unirsi', che è eccezionale, tanto che si può ipotizzare che questa sia una spia linguistica della psicologia di Catullo che interpretava il suo rapporto con la sposa, il che è confermato da *peto* del v. 3 (Traina). Si noti infatti l'uso analogo di Plaut. *Cist.* 42s. *Heia, / haecquidem [meretrix] ecastor cottidie uiro nubit, nupsitque hodie, / nubet mox noctu – ugualmente motivato dal fatto che poche righe più sopra si parla di nubere in senso proprio.*

**2. non si:** = *ne tum quidem si*, 'neppure se', come in c. 69,3

**petat:** congiuntivo presente in una protasi immaginaria, perché l'*exemplum fictum* rientra nella possibilità generica. Per il valore, di 'prendere in sposa' detto di un uomo, cf. Verg. *Aen.* 12,42 *natam et conubia nostra petentem* (Latino parla di Turno).

**Iuppiter:** l'amore di Giove era un'iperbole frequente, che risale all'atellana e alla commedia, si pensi all'*Anfitrione* di Plauto, e v. Plaut. *Cas.* 323s. *Negavi enim ipsi me concessurum Ioui, / si is me cum oraret; Ou. met.* 7,801ss. *nec Iouis illa meo thalamos praeferret amori, / nec, me quae caperet, non si Venus ipsa ueniret, / ulla erat; aequales urebant pectora flammae.*

**3. dicit:** riprende in anafora il *dicit* del v. 1 (come in Callimaco).

**4. vento et aqua:** è il topos tradizionale dei giuramenti d'amore.

Per il vento, cf. *AP* 5,133 τὴν ἐτέρην, ὄρκους δ' εἰς ἀνέμους τίθεμαι e Catullo stesso, 30,9s. *idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia facta que / uentos irrita ferre ac nebulas aeras sinis* (un carne incentrato sul fallimento della fedeltà dell'amicizia di Alfeno, *immemor atque unanimis false sodalibus*, «dimentico e traditore dei compagni di un solo cuore»), 64,59 *immemor at iuuenis fugiens ... / irrita uentosae linqvens promissa procellae* (di Teseo che abbandona Arianna, col consueto rovesciamento dei ruoli M/F) e 142, 65,17. Per l'acqua, v. già Soph. fr. 742 N.<sup>2</sup> = 811 R. ὄρκους ἔγω γυναικὸς εἰς ὕδωρ γράφω, ma l'espressione è attestata come proverbiale nei paremiografi. I due elementi, acqua e vento, sono accostati v. poi anche Prop. 2,28,8 *quidquid inrarunt, uentus et unda rapit*, Ou. *am.* 2,16,45 *uerba puellarum / ... irrita ... uentus et unda ferunt*.

**rapida:** i latini sentivano il legame etimologico con *rapio, rapax*, 'che porta via'.

## Catull. 71

Si cui iure bono sacer alarum obstitit hircus,  
aut si quem merito tarda podāgra secat,  
aemulus iste tuus, qui uestrum exercet amorem,  
mirifice est, ꝑa te nactus utrumque malum.  
nam quotiens futuit, totiens ulciscitur ambos:  
illam affligit odore, ipse perit podāgra.

Se giustamente la 'esecrabile' puzza di caprone delle ascelle fa da ostacolo, o se a ragione la gotta che rallenta affligge qualche altro, questo tuo rivale, che è occupato dal vostro amore, stranamente ha contratto da te [per bene] entrambi i mali.  
5 Infatti ogni volta tromba, tante volte punisce ambedue: quella affligge col fetore, lui stesso è straziato dalla gotta.

1 si cui *Calph.*: qua *V* (al. quo *R*?) iure *Palladius* [ed. Veneta 1496]: uiro *V* sacer alarum *Calph.*: sacrorum *O*, sacrorum *GR*

2 quem *θ*: quam *V* secat *ζ*: secunt *O*, secum *X* 4 a te *V* [*cruc.* Kroll, *Mynors, Eisenhut et all.*]: apte *Oksala et all.* [*Thomson, Godwin recv.*]:

Probabilmente il personaggio anonimo di cui si parla (*cui, quem*) è un rivale dello stesso Rufo del c. 69, che come Rufo soffre di fetore ascellare e di gotta (a meno che non le abbia ereditate da lui, se si accetta *a te*), ma destinatario del carne potrebbe essere anche Lesbia, che sopporta simili amanti.

**1. Si cui:** inizio comune di epigramma, cf. 76,1 *si qua*, 96,1; 102,1; 107,1 *si quicumque*. Correzione accettata dagli editori moderni, talora con grafia arcaica *si quoi* (più vicina al testo tradito, cf. Kroll). *Quis* è qui pronome indefinito della possibilità.

**iure bono:** sinonimo metrico di *merito* (al v. 2).

**sacer:** nel senso di 'esecrabile', cf. Verg. *Aen.* 3,56s. *quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames?* V. anche Catullo, c. 14,12

*horribilem et sacrum libellum*. Ciò che è *sacer* appartiene alla sfera del divino (*sanctus* è qualcosa che viene portato in quella sfera), e quindi non può essere toccato senza essere reso impuro. Può dunque indicare un oggetto messo da parte per una divinità, o una persona ad essa dedicata, e quindi esclusa dal contatto umano. Di qui doppio valore di ‘sacro’ e di ‘maledetto’. Un colpevole consacrato alle divinità infernali è *sacer* (*sacer esto*), di qui il valore – comune nella lingua colloquiale – di ‘criminale’.

**alarum:** cf. 69,6 *ualle sub alarum trux habitare caper* e la nota ivi sul tema.

**2 tarda podagra:** ripreso da Hor. *sat.* 1,9,32. L’aggettivo è usato in senso attivo, «che rallenta». Secondo Lejay si tratta di un uso facilitato da espressioni in cui l’epiteto deverbale esprimeva l’idea principale, come ad es. «il rallentamento della podagra», cf. anche *lucidus ordo*, «l’ordine illuminante», da espressioni come «la chiarezza che l’ordine produce».

Anche quello della podagra è un tema topico: gli spiacevoli effetti della malattia sono ben descritti da Celso, 4,31 *si podagra est, interpositis temporibus exiguis, invicem modo sedere, modo ingredi; tum antequam cibum capiat, sine balneo loco calido leniter perficari, sudare, perfundi aqua egelida; deinde cibum sumere ex media materia, interpositis rebus urinam moventibus; quoties que plenior est, evomere*. Dunque il sudore e il cattivo odore erano collegati alla podagra: *foeda* la definisce Tibullo 1,9,73s. (dove una fanciulla fugge il vecchio malato *sed corpora foeda podagra / et senis amplexus culta puella fugit*).

Si noti il diverso trattamento della muta cum liquida nella stessa parola *podagra* qui e al v. 6.

**seco:** indica un dolore che fa a pezzi, cf. Mart. 9,92,9 *podagra cheragraque secatur* «è fatto a pezzi dalla podagra alle mani e ai piedi». Godwin fa osservare come *seco* possa significare anche ‘castrare’, e ci vede un riferimento alla castità coatta di Rufo e del suo rivale.

**3 aemulus:** il rivale. Thomson ipotizza che possa essere Catullo stesso.

**uestrum exercet amorem:** *Exercere amorem = amore frui* «Exercere aliquotiens turpem habet sensum: Cat. LXI, 228: ualentem exercete iuuentam; – cf. Cat. LXVIII, 69; Ou. *Am.* I, VIII, 53» osserva R.Pichon, *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris 1902 = *Index verborum amatoriorum*, Hildesheim 1966 s.v., p. 139.

**uestrum:** l’interpretazione cambia a seconda che si consideri il carne rivolto a Rufo, e allora *vestrum* è l’amore di Rufo e del suo rivale per Lesbia; nel caso in cui invece destinataria sia Lesbia, *vestrum* è l’amore della ragazza (Lesbia) e dell’amante (il rivale). In questo caso sostituisce *tuus* con il valore di *mutuus*.

**4 mirifice:** esprime la sorpresa, cf. 84,3 *mirifice sperabat se esse locutum*, di Arrio che aspirava tutte le parole.

**apte:** congettura proposta da Oksala, Kaster e altri, e accolta ultimamente nel testo da Godwin e Thomson, in luogo di *a te*, difeso da Lenchantin de Gubernatis «il poeta malignamente insinua che il rivale possa aver contratto (tale è il senso di *nanciscor*) indirettamente per mezzo dell’amante comune i mali dell’amico al quale scrive fingendo di compiacersi delle disgrazie dell’emulo di lui». Ma il senso è difficile, ed è meglio pensare che il luogo sia corrotto.

**5 quotiens ... totiens:** insistita correlazione con (*quotiens o quotienscumque / totiens o totienscumque*) a sottolineare il valore iterativo-distributivo.

**futuut:** termine esplicito dell’atto sessuale, attestato principalmente nei graffiti (63 volte nei *CIL*), 7 volte in Catullo, 49 in Marziale, quindi anche nei *Priaepea*. In Orazio solo 1 volta nelle *Satire* Materiali in J.N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma*, Lecce 1996, pp. 159ss.

**ulciscitur:** *ulciscor* è ‘vendicare’, ‘punire’: *ulcus* può indicare la sofferenza d’amore, cf. la vivida espressione lucreziana *ulcus enim vivescit et inveterascit alendo* (4, 1068).

**ambos:** diverso da *uterque*: il primo considera i due elementi come unità, il secondo distingue.

**6 affligo:** verbo forte, *fligo* è ‘colpire’; *affligo* in senso proprio è ‘battere contro, gettare contro’, *scopulis adfligi* è ‘essere sbattuto contro gli scogli’, di lì il valore di ‘abbattere’ in senso fisico e morale.

**perit:** *pereo* ha spesso il valore di ‘essere disperatamente innamorato’ (45,5), ma il ‘morire’ è, come il ‘combattere’ metafora comune ad indicare il compiersi dell’atto sessuale (sinonimo del *futuut* al v. 5). Qui dunque *perit* indica icasticamente l’amante che mentre ‘assale in amore’ per la podagra ‘muore’.

Che la podagra avesse degli effetti negativi sul sesso è tema corrente, cf. Apul. 5,10 *ego uero maritum articulari etiam morbo complicatum curuatum que ac per hoc rarissimo uenerem meam recolentem sustineo* «debbo digerirmiun marito così sbilenco e rattrapito dalla gotta che è un miracolo se una volta ogni cent’anni gli viene voglia di avvicinarli».

## Catull. 72

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,  
Lesbia, nec prae me uelle tenere Iouem.  
dilexi tum te non tantum ut uolguis amicam,  
sed pater ut gnatos diligit et generos.  
nunc te cognoui: quare etsi impensius uror,  
multo mi tamen es uilior et leuior.  
qui potis est, inquis? quod amantem iniuria talis  
cogit amare magis, sed bene uelle minus.

Dicevi un tempo che conoscevi solo Catullo, Lesbia,  
e che a paragone di me non avresti voluto tenere Giove.  
Ti volli bene allora non come ne vuole la gente ad un’amante, ma  
come il padre ai figli e ai generi.  
5 Ora ti conosco: perciò anche se più bruciante è la mia passione,  
tuttavia tu vali molto meno per me.  
Come è possibile, tu chiedi? Perché chi ama, un tale tradimento lo  
Costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno.

6 mi tamen es *A. Guarinus* : ita me nec *V*      7 quod *β* : quam *V*

Il carne, indirizzato a Lesbia, si ricollega direttamente al c. 69, riprendendo il tema dei giuramenti d’amore. Ma, mentre nel c. 69 il tempo impiegato è il presente *dicit ... dicit*, qui l’amore è concluso (*dilexi*) e le sue promesse sono distanziate nel passato (*dicebas quondam*), contrapposte al presente, in cui la passione è divenuta solo fisica, e non più psichica (*es uilior et leuior*).

La struttura è bipartita, intorno ad una antitesi temporale, passato/ presente (*quondam* 1, *tum* 3 / *nunc* 5). L’antitesi si fa però anche qualitativa, di sentimenti (e questo spiega perché – a parte il *nunc* – le marche temporali siano meno rilevate, non

siano in posizione incipitaria). Potremmo schematizzare in questo modo:

Tempo	Sentimento	
<i>quondam / tum</i>	DILEXI	
<i>nunc</i>	1) IMPENSIUS UROR	> AMO MAGIS
	2) ES VILIOR	> BENE VELLE MINUS

L'opposizione temporale passato/presente lascia il posto nel PRESENTE (vv. 5ss.) al venire meno del sentimento amoroso mentre la passione permane. Mentre il passato era il tempo in cui *amare* era anche *diligere*, nel presente l'amore si è «dissociato nelle sue componenti, in un conflitto di sentimenti» (Traina): l'*amare* fisicamente si oppone al *bene uelle*, che è venuto meno. Se Catullo arde maggiormente di passione, tuttavia vuol meno bene a Lesbia, antitesi che si condensa icasticamente nell'ultimo verso.

L'antitesi temporale si può in qualche modo recuperare mediante l'opposizione tra il *DILEXI* iniziale e il *BENE VELLE MINUS*, secondo la solita struttura ad anello.

**1. Dicebas:** in posizione incipitaria, rimanda al *dicat* del c. 70. Più che valore di consuetudine, qui ha valore di rimprovero, il cosiddetto «imperfetto dell'azione sospesa», che non ha avuto effetto.

**quondam:** legato a *quidam*, è determinato, e riferito al PASSATO, «in un certo tempo», così come *olim*, legato ad *ille*, tempo lontano e staccato dal presente, PASSATO e (raro) FUTURO «in quel tempo», mentre *aliquando*, legato ad *aliquis*, indeterminato, per lo più riferito al FUTURO «qualche volta, una volta o l'altra». Ad es. *Tandem aliquando Catilinam ex urbe eiecimus*, «una buona volta abbiamo cacciato fuori città Catilina» (PASS.); *Fulsere quondam candidi tibi soles*, «splendettero un tempo per te giorni di sole» (PASS.); *Fuit olim quidam senex ... ed infine Non despero fore aliquem aliquando qui existat optimus orator*, «non dispero che un giorno ci sia uno che riesca perfetto oratore» (FUT.).

*Quondam* ha per lo più un valore nostalgico, indica 'il buon tempo che fu', in Catullo su 9 occorrenze, 7 volte ha valore di felicità perduta, in contrasto con il *nunc*. Cf. 64,139 *at non haec quondam blanda promissa dedisti voce mihi, / non haec miseram sperare iubebas* (è il tempo della felicità, delle promesse di Teseo ad Arianna, in opposizione al *nunc* del v. 143); cf. anche 68,73; 8,3 *fulsere quondam candidi tibi soles*, è Catullo che parla di sé, in contrapposizione all'incipitario *nunc* del v. 9 (dopo la ripetizione, al v.8, del v.3, ma con qualche variazione: *fulsere vere candidi tibi soles. / nunc iam illa non vult: tu quoque, impotens, noli*).

**nosse:** forma sincopata = *nouisse*. 'Conoscere' nel senso erotico (già biblico 'non conosco uomo'), cf. 61,180 le donne sposate che preparano le giovani spose sono dette *bene cognitae feminae*.

**Catullum:** qui l'antroponimo, *Catullum* – opposto a *Lesbia* al v. seguente – ha funzione espressiva al posto di *me* che al v. 2 risponde al *te* del v. 1 con uno schema chiasmico di pronomi e antroponimi (PAAP). D'altra parte i 2 antroponimi in explicit, incipit di v. 1 e 2 rimandano a *Iouem* alla fine del v. 2 con una sorta di struttura triangolare.

**2 tenere Iouem:** cf. 70,2 *non si se Iuppiter ipse petat*.

Anche *teneo* è verbo usato eufemisticamente per indicare l'amplesso d'amore (Pichon, p. 276; Adams, p. 225). Cf. il c. 11,15ss. di Catullo *pauca nuntiate meae puellae / non bona dicta / cum suis uinat ualeatque moechis / quos simul complexa tenet trecentos / nullum amans uere sed identidem omnium / ilia rumpens / nec meum respectet ut ante amorem*. Nel c. 72 il tono è meno marcato, come in Verg. *eccl.* 1,31 *dum me Galatea tenebat*.

**3 dilexi:** Rispetto al greco che distingue tra lessico dell'amicizia e dell'amore, *φιλία* ed *ἔρωξ*, *φιλείν* ed *ἐρᾶν*, il latino è meno ricco: infatti mentre dalla radice \**am-* deriva sia l'idea di *amor*, *amare*, che quella di *amicitia*. *Diligo*, indica invece una scelta razionale (*dis-* separativo + *lego*, scelgo), ma veniva sentito come meno forte di *amo*: Non. p. 682 L. scrive *inter amare ac diligere hoc interest, quod amare uim habet maiorem, diligere autem est leuius amare*; Cic. *ad Brut.* 6,1,1 ripropone la stessa gradazione: *Clodius ... ualde me diligit uel, ut ἐμφοτικώτερον dicam, ualde me amat*.

Catullo specializza il valore di *diligo* ad indicare il carattere affettivo del suo amore, puramente intellettuale, venuta meno la passionalità.

**non tantum:** nel senso esclusivo, opposto (non tanto questo, ma quello), piuttosto che in quello aggiuntivo (non solo questo, ma anche quello).

**amicam:** eufemistico per *amantem*, come in Sen. *epist.* 75,2 *aliter homines amicam, aliter liberos osculant*.

**4. gnatos et generos:** *gnatos* con grafia originaria da *gnascor/nascor*, ha un valore patetico più forte di *filios*.

L'affetto paterno è quello indicato normalmente dal termine *caritas*: cf. Cic. *Lael.* 27 *ex ea caritate quae est inter natos et parentes*. I commentatori ricordano *Iliade* 6, 429s. "Ettore, tu sei per me padre e madre e fratello, tu sei per me un giovane sposo" (*Ἐκτορ ἄτὰρ σὺ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / ἦδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης*): Catullo si proietta in Andromaca (una donna, come Arianna del c. 64), assumendo un analogo sentimento di amore sublimato nell'affetto fraterno.

**5. cognovi:** ripresa del *nosse* del v. 1, anche se con diverso valore semantico (qui conoscere intellettuale) – e con cambio di tempo.

**etsi:** concessivo. Le concessive sono introdotte da a) *quamquam, etsi, tametsi* + indicativo = sebbene: *quamquam bonus es*, sebbene tu sei buono [realmente]; b) *licet* + congiuntivo = sebbene; c) *ut* + congiuntivo = quand'anche; d) *quamvis* + congiuntivo = per quanto: *quamvis bonus sis*, per quanto ti sforzi di essere buono.

**impensius:** «largamente, con maggior spesa», cf. *impendo* (*in* + *pando*).

**uror:** metafora del fuoco d'amore (qui *uror* è Medio). Cf. Catull. 83,6 *uritur et loquitur*, 61,176s. *pectore uritur intimo / flamma*.

**6. uilior et leuior:** *uilis* significa «di scarso valore», costituisce coppia paronomastica con *leuis*. Cf. Liu. 33,11,10 *ob eas causas multa sedulo ut uiliores leuiore que apud omnes essent et uiderentur faciebat*; Tac. *hist.* 4,80,3 *unde paulatim leuior uiliorque haberi, manente tamen in speciem amicitia*.

**7. quī:** (= *quomodo*) ablativo strumentale dell'interrogativo. – dal suo tema originario in *-i-*, conservato. Il tema del pronome

interrogativo *K<sup>m</sup>i-* si è confuso con quello del pronome relativo *K<sup>m</sup>o* (che ne ha tratto ad es. l'accusativo masc.), e si è affermato l'ablativo m/n *quo*, in luogo di *quei/qui*. Frequente nella prosa classica nelle espressioni *qui fit* (Hor. *sat.* 1,1,1), *qui possum* (Cic. *Att.* 12,40,2 *qui potest?*)

**potis est?**: *qui potis est?* «come è possibile?». *Potis, pote* è antico aggettivo (radice \**pot-*, cf. *possum* < *potis sum, potui, potior*). Qui è neutro, come in 76,24 *quod non potis est* e in 115,3 *cur non diuitiis Croesum superare potis sit*. Altrove è femminile (65,3): *potis e pote*, originariamente distinti per genere, sono divenuti allotropi metrici.

**iniuria**: qui il torto consiste nel tradimento del *sanctae foedus amicitiae* (109, 6): cf. Ter. *Eun. in amore haec omnia insunt uitia: iniuriae, / suspitiones, inimicitiae, indutiae, / bellum, pax rursus*.

**8. amare magis**: contrapposto al *bene uelle*, in un verso iconico che riassume l'epigramma, è l'ἔρῶν.

**bene uelle**: è il sentimento della stima e dell'amicizia, e dunque è unito solitamente a termini dell'ambito dell'amicizia, Plaut. *Pseud.* 233 *Iam diu ego huic bene et hic mihi uolumus et amicitias antiquas*; Lucil. 1338 M. *hos magni facere, his bene uelle, his uiuere amicum*, difficile trovarlo assieme ad *amo*, ma v. Plaut. *Truc.* 434ss.: *pro di immortales, non amantis mulieris, / sed sociae unanimitatis, fidentis fuit / officium facere quod modo haec fecit mihi, [...] scio mi infidelem numquam, dum vivat, fore. / egone illam ut non amem? egone illi ut non bene uelim?* «Dei immortali! Questo non è agire di una ganza qualsiasi, ma di un'amica strettissima, di una che ha piena fiducia in me. [...] So che per tutta la vita non mi sarà infedele. E non dovrei amarla? Non dovrei volere bene profondamente?» (trad. Augello).

Il *bene uelle*, concettualmente corrispondente all'iniziale *dilexi*, lascia così spazio al solo *amare*: antitesi temporale e antitesi sentimentale nell'ultimo verso finiscono per coincidere (v. sopra).

## Catull. 73

Desine de quoquam quicquam bene uelle mereri  
aut aliquem fieri posse putare pium.  
omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne <est>,  
immo etiam taedet, <taedet> obestque magis;  
ut mihi, quem nemo grauius nec acerbius urget, 5  
quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

Smetti di voler guadagnare la riconoscenza di qualcuno per un qualche beneficio, o di credere che qualcuno possa mostrarsi *pium*. Tutto è ingratitudine, non serve a nulla aver fatto del bene, anzi provoca un senso di noia, di noia e ancor più di fastidio, come a me, che nessuno perseguita più duramente e aspramente di chi or ora mi ebbe solo e unico amico.

3 est add. Friedrich 4 suppl. *Avantius* (Della Corte, Thomson) : immo etiam taedet obestque magisque magis V (*contra metrum*) : <prodest> immo etiam taedet obestque magis *Puccius* (Mynors, Eisenhut) 6 quae *Birt*

È il tema della amicizia tradita, trattato nei cc. 30 (ad Alfeno) e 77 (a Rufo), con toni analoghi a quelli – sul piano amoroso – che ricorrono nel c. 76 (a Lesbica): qui manca tuttavia il referente resta anonimo.

**1. Desine**: apostrofe al lettore, di senso gnomico generale, come in 28,1 *pete nobiles amicos*, «vai a cercare degli amici tra i nobili!» (in questo caso la struttura è bipartita, con una introduzione di carattere generale sull'ingratitudine [vv. 1-4], e una conclusione che trasferisce su Catullo questo aspro sentimento [5-6]), o meglio, con Godwin si può pensare ad una autoesortazione come nel c. 8 *Miser Catulle, desinas ineptire ...*

**de quoquam quicquam mereri**: per la costruzione, cf. Verg. *Aen.* 4, 314ss. (l'ultimo incontro tra Didone ed Enea): *mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te / [...] per conubia nostra, per inceptos hymenaeos, / si bene quid de te merui fuit aut tibi quicquam / dulce meum, miserere domus labentis et istam, / oro, siquis adhuc precibus locus, exue mentem*. La ripetizione dell'indefinito (*quisquam, quicquam*, della frase negativa) in poliptoto è enfatica: cf. 67,11 *nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam* «nessuno può dire che io abbia commesso un qualche errore»; frequente in Plauto, cf. *Pseud.* 133s. *Exite, agite exite, ignavi, male habiti et male conciliati, / quorum numquam quicquam quoquam uenit in mentem ut recte faciant*.

**bene uelle mereri**: *bene* determina *mereri*, come nel passo su citato di Virgilio (non *uelle*, come intende Lenchantin «che la benevolenza meriti qualcosa»), anche se è vero che si tratta di espressione catulliana, la sintassi qui non lo permette)

**2. aliquem**: qualcuno la cui esistenza si ritiene possibile (a differenza di *quisquam* del v. 1): Pascoli osserva «*aliquem* più forte di *quemquam* che qui s'aspetterebbe». Il Fordyce, 366, cita per il valore di *aliquis* e di *quisquam* Sen. *Marc.* 9,5 *cuius potest accidere quod cuiquam potest!* «a chiunque può capitare ciò che può capitare a qualcuno» (qui il valore è della improbabilità, frase di senso quasi negativo); Cic. *post Red. in Sen.* 30 *difficile est non aliquem, nefas est quemquam praeterire*, «è difficile non dimenticare qualcuno, ma è un male dimenticare ogni persona».

**pium**: aggettivo difficile da tradurre (qui Pascoli traduce «grato»), come del resto la *pietas*, che si esplica in due direzioni, nei confronti della divinità, come rispetto del lovo volere, e nei confronti degli uomini, come osservanza dei doveri sociali e famigliari, sanciti dalla legge divina. *Pius* sarà soprattutto Enea (v. il commento di Pease ad *Aen.* 4,393 e la voce *pietas* dell'*Enciclopedia Virgiliana*).

Qui ha lo stesso valore di 76,2: la gratitudine dovuta per i *benefacta* (76,1) di chi osserva il *foedus* (*nec sanctam violasse fidem* dice al v. 3 dello stesso carne).

**nihil ... <est>**: «non vale nulla, non si ottiene nulla», espressione colloquiale (cfr. J.B.Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1985<sup>2</sup>, 395) per cui Fordyce ricorda Plaut. *Cas.* 286 *nihil est me cupere factum*. <Est> è integrazione di Friedrich che facilita il senso (e costituisce parallelo rispetto al *sunt* del 1° emistichio) anche se Fordyce la ritiene non indispensabile.

**3. omnia sunt ingrata**: «ogni gentilezza resta senza gratitudine» (piuttosto che il senso più generale «tutto il mondo è ingratitudine»); cf. 76,6 *ex hoc ingrato amore* e soprattutto 76,7ss. *nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere / possunt / aut facere*

*haec a te dictaque factaque sunt / omnia quae ingratae perierunt credita menti* «tutto ciò che di bene gli uomini possono dire o fare per un altro, questo è stato detto e fatto da te; e tutto è andato perduto, affidato ad un animo ingrato». Kroll ricorda anche Plaut. *Asin.* 136s. *Ingrata atque inrita esse omnia intellego / Quae dedi et quod bene feci.*

4. Il testo di **V** *immo etiam taedet obestque magisque magis* è *contra metrum*: gli editori hanno espunto [*magisque*] e integrato con un verbo. Le soluzioni sono sostanzialmente 2.

La prima, proposta dal Puccius, e adottata da Mynors, Eisenhut, integra <*prodest*> ad inizio verso, e fa un'unica frase con il v. precedente: *nihil fecisse benigne, / <prodest> immo etiam taedet, obestque magis*, «non giova a nulla aver fatto del bene, anzi ...», soluzione che ha dalla sua il fatto che *prodest* e *obest* costituiscono una coppia antonimica comune: cf. ad es. Cic. *Mil.* 34 *non modo igitur nihil prodest, sed obest etiam Clodi mors Miloni*.

La seconda, proposta dall'Avantius, che integra <*taedet*> dopo il primo, ad inizio del secondo hemiepes, consiste nel postulare una caduta per aplografia della seconda di 2 parole uguali: *immo etiam taedet, <taedet> obestque magis*. In questo caso il v. 3 è sintatticamente autonomo, e costituito da 2 proposizioni sinonimiche, esattamente come il v. 4. Perfettamente in linea con lo stile di Catullo appare anche la ripetizione di *taedet* (cf. ad es. 107,4-5 *te restituis Lesbiam mi cupido / restituis cupido atque insperanti*, «ritorni a me che lo desideravo, Lesbiam, ritorni a me desideravo, e non lo speravo»).

**taedet**: *taedet, pertaesum est, taedere*, «essere stanco, annoiarsi», verbo impersonale, come *miseret, miseritum est, miserui* «provar vergogna», *paenitet, paenituit, paenitere* «pentirsi», *piget, piguit, pigere* «sentire rincrescimento», *pudet, puditum est (puduit), pudere* «vergognarsi».

La **persona** che prova il sentimento va in **accusativo** (*Me taedet*)

La **cosa** che suscita sentimento:

1) **sostant. e pron. al genitivo**: *Me vitae taedet; me eius miseritum est*, «sono stanco della vita, ebbi compassione di lui»)

2) **pronomo neutro al nominativo** *Id quod pudet facilius fertur quam id quod piget*, «Si sopporta meglio ciò che fa vergogna di ciò che rincresce»

3) **verbi all'infinito**: *Me paenitet vivere*. «Sono scontento di vivere»

4) **proposizioni** possono essere costruite con a) *quod* + cong. / ind.; b) accus. + inf.; c) interr. indir.

a) *An paenitet uos quod classem hostium profligauerim?* "O vi rammaricate che io abbia sconfitto la flotta nemica?"

b) *Pudeat te ausum illum esse incedere tamquam tuum competitorem* "Ti vergogneresti che egli abbia avuto il coraggio di farsi avanti come tuo competitore?"

c) *A senatu quanti fiam, minime me paenitet* "Non mi lamento della stima che ha il senato per me"

**N.B.** Se uniti ad un verbo servile, gli **impersonali** si collocano all'**infinito**, mentre il **servile** passa alla **3ª pers. sing.** (*Neque me tui neque tuorum liberorum misereri potest*, «non posso avere compassione né di te, né dei tuoi figli»). Ma i verbi *Malo, nolo, uolo, cupio, studeo*, hanno la costruzione personale: *Illius malo me quam mei paenitere*, «preferisco essere scontento di lui che di me».

**magis**: correttivo, nel senso di «piuttosto» (da cui l'italiano avversativo 'ma'), cf. 68,5 *non est turpe, magis miserum*.

**gravius nec acerbius**: coppia sinonimica fissa (*acerbis* è legato alla radice di *acer*, «aspro, crudele», e quindi spesso «prematurato»), cf. Liv. 21,13 *aec, quamquam sunt gravia atque acerba, fortuna vestra vobis suadet*, Caes. *ciu.* 1,5,4 *gravissime acerbissimeque decernitur*.

6. **qui**: alcuni studiosi hanno corretto il masc. in *quae*, riferendo così il carne a Lesbiam, e facendone una premessa al c. 76.

**unum et unicum**: altra coppia sinonimica pleonastica, che ricorre negli autori di gusto arcaizzante, come Gellio 18,4,2 *unum et unicum lectorem*, Apul. *met.* 4,31 *idque unum et pro omnibus unicum ... effice*.

Si noti la forte presenza delle sinalefi, di cui una in cesura tra i due emistichi:

quám modo quí me unum átque únicum amícum habuít.

A ww B q F | Gw w J wwK

## Catull. 74

Gellius audierat patrum obiurgare solere,  
siquis delicias diceret aut faceret.  
hoc ne ipsi accideret, patrum perdepserat ipsam  
uxorem et patrum reddidit Harpocraten.  
quod uoluit fecit: nam, quamvis irrumet ipsum 5  
nunc patrum, uerbum non faciet patrum.

Gellio aveva sentito lo zio che era solito biasimare  
chi prendeva le gioie dell'amore a parole o coi fatti.  
Perché non capitasse anche a lui, si lavorò a dovere proprio la  
moglie dello zio, e rese lo zio zitto come Arpocrate.  
Ha ottenuto quello che voleva: infatti, anche se lo metterà in  
bocca anche allo zio, lo zio, non dirà una sola parola.

Primo di un ciclo di 7 carmi (74, 80, 88, 89, 90, 91, 116) indirizzati a Gellio, cui vengono rinfacciati oltre all'adulterio con la moglie dello zio, l'incesto con la madre e la sorella, ed altri vizi. Gellio era non solo un rivale di Catullo nell'amore di Lesbiam (cf. il *magnus amor* di 91,6), ma anche un rivale in poesia, come pare di potere evincere dal carne 116, in cui in cambio di epigrammi di Callimaco offerti da Catullo, Gellio gli risponde con dei *tela*, forse degli epigrammi.

È stato identificato con L. Gellio Publicola, ricordato da Valerio Massimo per l'adulterio con la matrigna.

1. **patruus**: lo zio, tradizionalmente ha il ruolo del noioso seccatore, dell'*obiurgator*. Di qui il proverbio raccolto da Erasmo *ne sis patruus mihi*, come sinonimo di «non essere severo» (del tema si occupa M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, 27-49).

Se l'identificazione con L. Gellio Publicola è corretta, da Cicerone sappiamo che questo zio era legato a Clodio, e che aveva sposato la figlia di un liberto.

**obiurgare:** "rimproverare, biasimare": composto di *irurgo*, termine della lingua popolare, forse derivato da *ius*, come *litigo* da *lis*.

**2. siquis:** l'infinito della possibilità, cf. *supra*, 69,5 e 71,1.

**diceret aut faceret:** ipotesi irreali.

**3. Hoc:** cioè *patruum obiurgare se*, perché lo zio non se la prendesse anche con lui.

**delicias:** *apo koinou* tra i due verbi *diceret* e *faceret*. Indica eufemisticamente i piaceri erotici (in relazione a *faceret*): cf. i passi catulliani 6,1ss. *delicias tuas ... uelles dicere*, 45,24 in *Septimio fidelis Acme / facit delicias libidinisque*, e anche Cic. *Cael.* 44 che parlando degli amori di Clodia li definisce *amores et deliciae quae uocantur*.

**Ne accideret:** finale negativa. Nelle proposizioni finali si può incontrare: 1) *ut* + cong. (negaz. *ne*): *legati uenerunt ut pacem peterent*, "gli ambasciatori vennero per chiedere pace" (per la *consecutio temporum* si ha di regola un rapporto di contemporaneità.); 2) *quo* + cong., in presenza di un comparativo: *legati uenerunt quo aequiorem pacem peterent* "gli ambasciatori vennero per chiedere una pace più giusta"; 3) *ad* + acc. del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt ad pacem petendam*; 4) *causa, gratia* + gen. del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt pacis petendae gratia*; 5) supino in *-um*, con verbi di moto: *legati uenerunt pacem petitum*.

**perdepuit:** *per* + *depo*, "impastare, conciare, sbattere": il prefisso ha valore perfetto "conciare a dovere". Eufemismo per *fuit*. La tradizione (*V*) conserva *perdespuit*, sputare, che qui non ha senso: la correzione è umanistica.

**ipsam / uxorem:** in enjambement tra i 2 versi del distico. Si contrappone a *ipsi*.

*Is* e i suoi composti *idem*, *ipse* sono **determinativi**. a) *is* di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi "anaforico". Unito a *et*, *atque*, *-que* può aggiungere una determinazione a un'idea già espressa: *rem tibi narro pulcrum eamque singularem*, "ti racconto una cosa bella e per giunta non comune"; b) *idem* è pronome di identità, stabilisce identità tra due termini, *eodem die*, "nello stesso giorno". *Con et*, *atque*, *-que* ha gli stessi valori di *is*: *rurum est felix idemque senem*, "è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio". c) *ipse*, pronome enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, "proprio in quel giorno" (e non in un altro). *Ipse* può tenere il posto di un pronome personale (*uenit ipse*, "è venuto lui stesso") o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *se ipse laudat*, "si loda da sé stesso" o *se ipsum laudat*, "loda se stesso".

**4. Harpocratem:** forma grecizzata della divinità greco-egizia Oro, fanciullo associato al culto di Iside e Serapide (madre e padre), rappresentato con l'indice della destra alla bocca, talora confuso nel mondo greco-romano con Eros, è il dio del silenzio (Varro, *ling.* 5,57 *Harpocrates digito significat ut taceas*). L'espressione ritorna nel c. 102,4 *factum me esse puta Harpocratem*, ed è parodiata in *AL* 159,6 R. (cf. Otto, *Sprichwörter*, s. v. *Harpocrates*, p. 160 nr. 701).

**5. Quod uoluit fecit:** raggiunse lo scopo di non essere biasimato dallo zio, anzi gli tappò la bocca:

**quamuis irrumet:** concessiva col congiuntivo, v. a 72,5.

**irrumet:** *irrumo* è l'azione di imporre una *fellatio*, un rapporto orale, e *irrumator* (c. 10,12) è chi la impone. In poesia si trova solo in Catullo (e non solo in senso metaforico di ingannare), Marziale e nei *Priapea*, è frequente nelle iscrizioni, cf. Adams, *Il vocabolario del sesso*, p. ....ss.

**6. Nunc:** contrapposto al tempo di *audierat*.

**patruum ... patruus:** notare l'insistenza sul termine 4 volte in tutto il carme, e qui variato in poliptoto.

**uerbum non faciet patruus:** lo scherzo osceno ha un doppio senso. In senso proprio Catullo gli ha tappato la bocca (come piega il Poliziano, *eoque pacto tacere coegit, quoniam loqui fellator non potest*), ma più in generale egli non osa più parlare dopo l'offesa patita.

## Catull. 75

Huc est mens deducta tuā, mēā Lesbia, culpā,  
atque ita se officio perdidit ipsa suo,  
ut iam nec bene uelle queat tibi, si optima fias,  
nec desistere amare, omnia si facias.

A tal punto [mi] si è ridotta l'anima, o mia Lesbia, per colpa tua, e così si è perduta per avere compiuto il suo dovere, che non può più né volerti bene, anche se diventassi la migliore delle donne, né cessare di amarti, qualunque cosa tu faccia.

Variazione del c. 72, sul motivo del *bene uelle* e dell'*amare*.

Il c. è strutturato in 2 distici, il primo (vv. 1-2) per le cause (*culpa, officio*), il secondo (vv. 3-4) per le conseguenze: lo snodo sintattico *huc ... ut ...* (a sua volta bipartito *huc ... atque ita / ut nec ... nec*) sottolinea questo rapporto causa-effetto.

**1. deducta:** c'è l'idea di degradazione, cf. per il senso e per la sintassi Cic. *Att.* 3,18,2 *universa res eo est deducta spes ut nulla sit*.

**mens:** la capacità razionante, parte della psiche, l'*animus*, cf. Plaut. *Cist.* 210 *nubilam mentem animi habeo*.

**mea Lesbia:** così interpongono Della Corte, Eisenhut, Thomson, facendo di *mea* aggettivo di *Lesbia*.

*Mea* può essere o vocativo con *Lesbia*

o nominativo con *mens* (Mynors, Fordyce, Ronconi, che quindi interpongono *mens deducta tua mea*,

*Lesbia*). Ci sono due ragioni che fanno preferire la prima soluzione, una d'ordine stilistico, il nesso *mea Lesbia, mea puella* è usuale, e qui assume valore ancora più forte, giacché Catullo anche nel momento della disillusione chiama l'amata *mea*. L'altro è d'ordine metrico: *mea Lesbia* risulta separato dalla cesura semisettenaria, mentre *tua*, riferito a *culpa* in clausola, è isolato tra trocaica e semisettenaria.

húc est méns | dedúcta | tuá, | mea Lesbia, culpa  
A q B | q Fw | wG | ww Jww Kq  
Semit. Troc. Semisett.

A favore dell'altra soluzione sta l'opposizione chiasmica di aggettivi e sostantivi tra *mens tuā meā culpā* (ma anche nel caso del vocativo si avrà *tuā, meā Lesbiā, culpā* con un chiasmo casuale).

**culpa:** è il tradimento, cf. 11,21ss. *nec meum respectet ut ante amorem / qui illius culpa cecidit uelut prati / ultimi flos praetereunte postquam / tactus aratro est.*

**officium:** dal valore originario di 'attività' (cf. *opi-ficina > officina*), si è sviluppato quello di 'compiti di una carica', pubblica o privata, i doveri in senso filosofico, o i 'servizi fatto ad un amico', nel campo dell'amicizia (cf. 68,41s. *non possum reticere deae qua me Allius in re / iuuerit aut quantis iuuerit officiis*, dove l'*officium* è stato quello di fare incontrare Lesbia e fare innamorare il poeta). Catullo trasferisce il vocabolo al lessico dell'amore: è la *fides*, il rispetto del *foedus*.

*Officio ... suo* (con la solita terza persona, l'autoallocuzione a Catullo) si contrappone chiasmaticamente *tua ... culpa*: nel primo distico ci sono 2 cause della degradazione di Catullo, 1 negativa, la colpa di Lesbia, 1 positiva, la propria coerenza.

**ut nec queat ... nec:** consecutiva polisindetica.

Le **consecutive** sono introdotte da *ut/ut non + congiuntivo*; spesso nella sovraordinata si ha un elemento prolettico come *ita, sic*, "tanto"... (che). Di regola il congiuntivo è in valore proprio, senza relazione temporale con la reggente.

Quando questa relazione esiste, si vuole sottolineare la relazione di conseguenza: *Romani tam potentes fuerunt, ut multos populos subigerent* "i R. furono tanto potenti, da sottomettere molti popoli" (l'accento è posto sul fatto che "furono tanto potenti da ...", indipendentemente dal fatto che li abbiano sottomessi o no); *Romani tam potentes fuerunt, ut multos populos subegerint* "i R. furono tanto potenti che sottomisero molti popoli" (si sottolinea il fatto che effettivamente li hanno sottomessi). In questo caso è compresa anche l'espressione di un fatto presente, conseguenza di uno passato: *Lucullus murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur*, "Lucullo amò tanto una murena che si crede che ne abbia pianto la morte".

**N. B.** In *tantum abest ut cuncter ut etiam properem*, la principale è *tantum abest*; da essa dipende la soggettiva *ut cuncter*, che a sua volta regge la consecutiva *ut etiam properem*. La traduzione letterale sarebbe "è tanto lontano il fatto che io indugi che anzi mi affretto", quindi in italiano si dirà: "sono tanto lontano dall'indugiare che anzi mi affretto".

**se perdidit:** sottolinea la colpevolezza del soggetto, impiegando il riflessivo e non *perit*.

**3. queat:** *queo, quis, quivi / quii, quitum, quire*, è verbo anomalo intransitivo, "riuscire, essere capace di". Verbo difettivo, che si declina come un composto di *eo*, forse il suo valore di "potere" deriva da una forma impersonale *neque it* «non va». *Queo* si sarebbe formato per falsa separazione da *ne-queo*.

**si optima fias:** ipotetico-concessivo, protasi di periodo ipotetico eventuale. Per l'idea di riamare, che è sottintesa a questo "diventare la migliore", cf. c. 76,23s. *non iam illud quaero contra me ut diligat illa / aut quod non potis est esse pudica uelit*.

**4. omnia si facias:** in antitesi ad *optima*. Le due protasi *si optima fias / omnia si facias* presentano verbi e oggetti allitteranti. Alla doppia causa dei vv. 1-2 corrisponde una doppia conseguenza, espressa dal polisindeto *nec ... nec* (cui si lega la doppia ipotesi *si ... si ...*). La simmetria pone in risalto l'antitesi.

## Catull. 76

Siqua recordanti benefacta priora uoluptas  
est homini, cum se cogitat esse pium,  
nec sanctam uiolasse fidem, nec foedere in nullo  
dium ad fallendos numine abusum homines,  
multa parata manent in longa aetate, Catulle,  
ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt  
aut facere, haec a te dictaque factaque sunt.

omnia quae ingratae perierunt credita menti.  
quare cur tete iam amplius excrucies?

quin tu animum offirmas atque istinc te ipse reducis  
et dis inuitis desinis esse miser?

difficilest longum subito deponere amorem,  
difficilest, uerum hoc qua libet efficias:

una salus haec est, hoc est tibi peruincendum,  
hoc facias, siue id non pote siue pote.

o di, si uestrumst misereri, aut si quibus umquam  
extremam iam ipsa in morte tulistis opem,

me miserum aspice et, si uitam puriter egi,  
eripite hanc pestem perniciemque mihi,

quae mihi surrepens imos ut torpor in artus  
expulit ex omni pectore laetitas.

non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,  
aut, quod non potis est, esse pudica uelit:

ipse ualere opto et taetrum hunc deponere morbum.  
o di, reddite mi hoc pro pietate mea!

Se c'è un conforto (*uoluptas*) per l'uomo che ricorda il bene che ha fatto, quando pensa di essere *pium*, di non avere violato la santa fede, di non avere in alcun patto spergiurato sugli dèi per ingannare gli uomini, molte gioie ti restano pronte in un lungo avvenire, Catullo, da questo amore infelice.

Perché tutto il bene che gli uomini possono dire o fare per un altro, tu lo hai fatto e lo hai detto.

E tutto hai perduto, affidandolo a un animo ingrato.  
E allora, perché tormentarti più a lungo?

Perché non indurisci il tuo cuore, o non ti stacchi da lei, e se gli dei non lo vogliono, finisci di soffrire?

È difficile rinunciare di colpo a un lungo amore ma devi farlo ad ogni costo.

Questa è la sola salvezza, questa è la vittoria definitiva questo devi fare sia che lo possa, sia che non lo possa.

O dèi, se è da voi aver pietà, o se mai ad alcuno in punto di morte portaste un ultimo aiuto,

guardate la mia miseria. E se la mia vita fu pura, strappatemi questo male mortale

che serpeggiando come una paralisi in fondo alle membra ha scacciato dal mio petto ogni gioia di vivere.

Non vi chiedo più che lei ricambi il mio affetto o, cosa impossibile, che voglia essere onesta.

Io desidero guarire e liberarmi da questa crudele malattia. O dèi, concedetemelo in cambio della mia *pietas*.

(trad. A. Traina)

**1. Siqua recordanti ... uoluptas:** si noti il lungo periodo iniziale (vv. 1-6), che oltrepassa la misura del distico, procedimento evitato dagli elegiaci. Per l'idea del ricordare, cf. Cic. *Cato* 9 *conscientia bene actae vitae multorum que bene factorum recordatio incundissima est*; *Tusc.* 1,109; 3,61 *acta aetas honeste ac splendide tantam adfert consolationem*, tipica della vecchiaia (ma per Catullo a 30 anni); Xen. *Mem.* 2,1,33 οἱ δὲ γεραίτεροι ταῖς τῶν νέων τιμαῖς ἀγάλλονται καὶ ἡδέως μὲν τῶν παλαιῶν πράξεων μέμνηνται, εἰ δὲ τὰς παρούσας ἡδοναὶ πράττοντες; Maxim. 1,291 *dura satis miseris memoratio prisca bonorum*; Gell. 1,3,2 *'Dicta' inquit 'mea factaque in aetate longa pleraque omnia fuisse non paenitenda, fors sit ut vos etiam sciatis'. Ego [...] non fallo me nihil esse quicquam commissum a me, cuius memoria <mibi> aegritudini sit.*

**2. cogitat esse pium:** «grato», cf. 73,1s. e n. ad l.

**3. nec sanctam uiolasse fidem ... foedere:** per l'accostamento dei due termini (qui in poliptoto), cf. 87,3 *Nulla potest mulier tantum se dicere amatam / uere, quantum a me Lesbia amata meast. / nulla fides ullo fuit umquam in foedere tanta, / quanta in amore tuo ex parte reperta meast.* *Fides* è il principio di lealtà e la divinità che tutela la lealtà, nell'amicizia, cf. c. 30 *Afene immemor atque unanims false sodalibus, / [...] / iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide? / num facta impia fallacum hominum caelicolis placent? / [...] quid faciant, dic, homines, cuiue habeant fidem? / [...] si tu oblitus es, at di meminerunt, meminit Fides, / quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.*

*Foedus* è il legame matrimoniale, cf. 64,335 *nulus amor tali coniunxit foedere amantes, / qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo*; 64,373; cf. *perfide* riferito a Teseo: 64,132s. *sicine me patriis auentam perfide ab aris / perfide deserto liquisti in litore Thesen.* 64,143s. *nunc iam nulla uiro iuranti femina credat / nulla uiri speret sermones esse fideles.*

**sanctam:** per *sancta fides*, v. *ThL* s.u. *fides*, 691,24; Cic. *Verr.* 4,6, Publil. 5,9, Verg. *Aen.* 7,365; in Catullo v. anche 109,6 *ut liceat nobis tota perducere uita / aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.* Formulare anche *foedus sanctum*, Cic. *Balb.* 46 *cum Camertinum <foedus omnium> foederum sanctissimum atque aequissimum sciret esse.*

**uiolasse:** *fallere* è il verbo atteso, altrove si incontra *damnare*, *rumpere*. *Violare* indica l'offesa fatta alla santità dell'oggetto, esprime l'intenzione di «profanare, offendere», ed è distinto da *laedere*, «guastare l'integrità di un oggetto – anche senza volontà – danneggiare, ledere»; *offendere*, che indica il «dare scandalo, urtare», contro l'inclinazione di un altro (cf. Sen. *ira* 3,28 *Quid, quod pleraque eorum, propter quae irascimur, offendunt nos magis quam laedunt?*).

**nec foedere in nullo:** *nullo* è testo di **V** accolto da Mynors, cf. Löfstedt, *Syntactica* II 213), *ullo* di **θ** *edd. potissimum vetustiores*, ma anche Ellis, Riese, Kroll, Thomson.

Questa forma di negazione pleonastica è frequente nella commedia, cf. Plaut. *Rud.* 359 *nec te aleator nullus est superior*, *Pseud.* 136 *nec ego homines magis asinos numquam uidi.* Löfstedt cita ancora Prop. 2,19,32 *absenti nemo non nocuisse velit*, Tib. 4,7,8 *ne legat id nemo quam meus ante velim*, Ov. *Pont.* 1,1,65s.; in Catullo, cf. ancora 48,4 *nec numquam uidear satur futurus* (la costruzione attesa in 87,3 già citato sopra *nulla fides ullo fuit umquam foedere*).

**4. diuom numine abusum:** *abutor* può avere 2 valori:

1. *in usum consumare*, cf. Non. 76,27 *abusa: in usum consumpta*, «usare completamente di». Cf. *exeundum in aciem abutendumque* (= sfruttare sino in fondo) *errore hostium*. Si veda la distinzione antica *Usui est ager, domus, abusui ninum, oleum et cetera huius modi*

2. abusare, stornare l'uso per conto proprio. Cf. il termine retorico *abusio*, κατόχρησις e Cic. *domo* 125 *ementiri, fallere, abuti deorum immortalium numine ad hominum <metum> timoremque uoluisti?*

**numine:** il cenno della divinità (*deus* guarda allo splendore), dunque il potere divino, la divinità. Da *nuo*, fare cenno col capo: *Numen quasi nutus dei et potestas dicitur* scrive Fest. 178,9, mentre Varro, *ling.* 7,85 *numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, <quod cuius nutu> omnia sunt, eius imperium maximum esse uideatur.*

**5s. multa parata manent in longa aetate, Catulle, / ex hoc ingrato gaudia amore tibi:** si noti l'iperbato (*multa ... gaudia*) dovuto alla collocazione ad incastro con l'ossimoro di *ingrato – gaudia*. Le marche personali si corrispondono verticalmente in clausola.

**5. in longa aetate:** «in un lungo avvenire». Alcuni studiosi (Marmorale) hanno voluto vedere in questo avvenire un futuro ..... misterico, ma v. A. Traina, *Catullo e gli dei*, in *Poeti latini (e neolatini)*, I, .....

Per il vocabolo 'tempo' il latino dispone di *tempus*, il termine più generico (che indica il tempo segmentato, cf. gr. τέμνω), di *aetas* e *aenom*, un tempo come durata unitaria (in particolare *aetas* per l'individuo è la vita, per una generazione un secolo); *aenom* è più elevato.

**6. hoc:** indica (come sottolinea Kroll) la continuità. Catullo non dice *illo*, ma «questo, in cui sono ancora coinvolto».

**ingrato:** «senza frutto in cambio, non corrisposto» (passivo, ma al v. 9 è attivo, «che non corrisponde»), cf. 73,3 *omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne <est>*. V. anche Plaut. *asin.* 136s. *Ingrata atque irrita esse omnia intellego / Quae dedi et quod bene feci.*

**7. quaecumque:** indefinito relativo.

**cuiquam:** indefinito negativo. Si può trovare in frasi introdotte dal *si* (qui al v. 1), poiché ne viene messa in dubbio l'esistenza (cf. 96,1; 98,λ; 102,1) come osservano Kroll e Thomson. Secondo Fordyce – e già Ellis prima di lui – è un tratto di poesia comica, ma si trova in realtà anche in Cicerone e Seneca.

**7s. aut dicere ... / aut facere, haec a te dictaque factaque sunt:** coppia verbale frequente, cf. 30,9 *dica ... factaque*

**9. omnia quae ... perierunt:** *omniaque V* (recc. Müller, Lenchantin, Lafaye – da intendersi come *-que* avversativo) : *omnia quae* degli *Itali* è adottato dalla maggior parte degli editori moderni (cf. ad es. Mynors, Thomson), riassuntivo, è di tono prosastico, ma cf. Catull. 14,198 *quae quoniam ...*; 68,25 *cuius ego interitur*, 68,37 *quod cum ita sit ...*, ma soprattutto 64,66 *omnia quae toto delapsa ...* e Lucr. 2,321.

**ingratae ... menti:** attivo, «che non riam».

**perierunt credita:** espressione del linguaggio finanziario, indica il denaro che non ha fruttato, cf. col sinonimo *conlocata*, Sen. *ben.* 1,1,1 *Sequitur enim, ut male conlocata male debeantur; de quibus non redditis sero querimur; ita enim perierunt, cum darentur, <di*

conseguenza, quel che abbiamo dato malamente ci è poi dovuto di malanimo, ed è troppo tardi lamentarsi che non ci siano stati restituiti quei benefici: infatti erano già perduti nel momento in cui erano dati»:

**10. quare cur tete iam amplius exrucies:** così Goold, Baehrens e Thomson: altri hanno corretto mutando l'ordo verborum, *quāre iam te cūr* || *amplius* (Ellis, Mynors, Quinn), mentre **V** aveva *Quāre cūr te iam* || *amplius*, con iato in dieresi, conservato da Eisenhut.

In effetti casi analoghi si trovano in 68,158 *primo* || *omnia*; 97,2 *culum* || *olfacere*; 99,8 *abstersti* || *omnibus* e 67,44. Secondo Fordyce sono tutti casi da correggere, ma il fenomeno non sembra così isolato da poter intervenire. Peraltro contro la soluzione di Mynors sta l'ordine atteso in prosa e poesia del nesso *iam amplius*, cf. Cic. *Att.* 9,7; Verg. *Aen.* 3,192.

**exrucies:** evitato dopo Catullo, ma v. 85,2; 99,12; 66,76 *discrucior*.

**11. Quin tu animo offirmas:** *quin* (*quī -ne*), introduce una interrogativa retorica volitiva, equivalente ad un invito o comando. *Quin taces*, «Perché non stai zitto» = «Taci».

**animo offirmas:** costruzione più comune *animum offirmare*, qui sarà un ablativo locale, «rafforzare nella mente», con il verbo usato intransitivamente (cf. Plaut. *Stich.* 68 *quid agimus, soror, si offirmabit pater aduersum nos?*).

**istinc te ipse reducis:** così Thomson con Ellis: *istincteque O : instinctoque X : istinc teque reducis* Heinsius. Con la soluzione di Heinsius si ha una difficile struttura: *quin tu offirmas ATQUE ... -QUE ... REDUCIS ... / ET ... DESINIS* («... sia ti allontani ... sia smetti»).

**12. desinis esse miser:** cf. Ovid. *rem.* 157 *odio qui finit amorem, / Aut amat, aut aegre desinet esse miser*. È aggettivo catulliano, cf. 30,5 *me miserum deseris*, 8,1s. *miser Catulle, desinas ineptire ... nec miser uiue*.

**13 difficile est:** in anafora col v. 14.

**longum subito:** ossimoro nel mezzo del verso a ponte della cesura. Per il senso, cf. Men. 726 K.-Th. = K.-A. ἔργον ἐστί, Φανία, / μακρὰν συνήθειαν βραχεῖ λῦσ' ἐν χρόνῳ.

**14. efficias:** cf. *facias*, v. 16. Esortativo al posto dell'imperativo, cf. 8,1 *miser Catulle, desinas ineptire*.

**15. Una salus haec est | hoc tibi p̄r̄uīncēndūm:** clausola spondiaca (solo 12 nei 373 esametri dei distici, 30 nei 408 del c. 64) e chiusa quadrisillabica, dà un'idea di pesantezza. Cf. Verg. *Aen.* 2,354 *una salus uictis nullam sperare salutem*.

**16. siue id non pote siue pote:** (sottinteso *es* «che tu sia in grado»/ *est fieri* «che sia possibile»). Preferibile *est*, ma Catullo usa indistintamente *pote* come masch. o neutro, cf. 72,7 *qui potis est, inquis* (neutro); cf. Sen. *Med.* 567 *incipere / quicquid potes, Medea, quicquid non potes*.

**17. o di, si vestrum est misereri:** (per la costruzione in generale di *miseret*, cf. 73,4). Per la preghiera, cf. Verg. *Aen.* 1,603-5 *di tibi, si qua pios respectant numina, si quid / usquam iustitiae est et mens sibi conscia recti, / praemia digna ferant. quae te tam laeta tulerunt*; 2, 689-91 *Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis, / aspice nos, hoc tantum, et si pietate meremur, / da deinde auxilium, pater, atque haec omina firma*.

**19. puriter egi:** forma arcaica dell'avverbio, per lo stile della preghiera.

**20. pestem perniciemque:** «rovina e peste», cf. Cic. *Rab.* 2 *pestem ac perniciem civitatis*, *Cat.* 1,38. Coppia sinonimica e allitterante, come spesso nella preghiera, cf. Stolz-Debrunner-Schmid, p. 61, con citazione dalla preghiera in occasione di una processione espiatoria intorno ad un terreno, *uti tu morbos uisus inuisosque, uiduertatem uastitudinemque, calamitates intemperiasque, prohibeas defendas auerruncasque, utique tu fruges frumenta uineta uirgultaque grandire beneque euenire siris*.

**21. subrepens:** (*repsi, reptum, -ere*), trascinarsi, camminare lentamente, donde il tardo *reptilis*. È lo strisciare sotto le mura *Surbis moenia*, ma anche dei vizi (Sen. *epist.* 90,6 *subrepentibus uitiiis*). Cf. Catullo 77,3s. *sicine surrepsti mi, atque intestina perurens / ei misero eripuisti omnia nostra bona?*

**torpor:** letargia, cf. Sen. *epist.* 104,1 *febrem subrepentem*. È il *ueternus*, l'apatia dei vecchi, di Hor. *epist.* 1,8,10.

**22. laetitias:** plurale perché sono tutti gli effetti della gioia.

**contra ... diligit:** ricambiare in amore è il lat. *redamo*, (gr. ἀντιφιλεῖν), ma soprattutto *contra amare*, Plaut. *Amph.* 655 *quae me amat, quam contra amo*, *Merc.* 919.

**potis est:** sottinteso *fieri* («non è possibile che avvenga», costruzione impersonale) oppure *facere* («non è possibile che faccia», Lesbia, costruzioni personale).

**26. pro pietate mea:** cf. v. 2 *esse pium*.

## Catull. 77

Rufe mihi frustra ac nequiquam credite amice  
(frustra? immo magno cum pretio atque malo),  
sicine surrepsti mi, atque intestina perurens  
ei misero eripuisti omnia nostra bona?  
eripuisti, eheu nostrae crudele uenenum  
uitae, eheu nostrae pestis amicitiae!

Rufo, che senza frutto e invano ho creduto un amico  
Senza frutto? Anzi con grave perdita e danno  
Così ti sei insinuato in me, e bruciando il mio cuore  
a me infelice hai sottratto tutto il mio bene?  
5 Lo hai sottratto, ahimè, crudele veleno della nostra vita,  
ahimè, rovina della nostra amicizia.

ei *Lachmann* : si **V** : sic ζ (recent. ann. 1460)

Il componimento è indirizzato a Rufo, probabilmente Celio Rufo, amante di Lesbia (e che era stato in seguito accusato di veneficio e difeso da Cicerone). Il tema è quello dell'amicizia tradita, tema svolto in particolare nel c. 30m, qui il tradimento nasce dalla rivalità ammorsata: cf. la frase *eripuisti omnia nostra bona*, «a me infelice hai sottratto tutto il mio bene», che potrebbe riferirsi a Lesbia.

L'andamento è per riprese successive: v. 2 *frustra* riprende *frustra* del v. 1; v. 3 *mi* riprende *mibi* del v. 1; v. 4 (se si legge *sic*

anafora rispetto al v. 3) *mi* è ripreso sintatticamente nel *misero* del v. 5; v. 5 *eripuisti* riprende *eripuisti* del v. 4; v. 6 *eheu* riprende dal v. 5 *eheu / nostrae*, in enjambement, con allitterazione *uenenum / uitae*. Al v. 6 *amicitiae* Al v. 1 rimanda in Ringkomposition ad *amicie* del v. 1; l'omeoptoto *uitae – amicitiae* sottolinea l'identità vita – amicizia.

**1. Rufe:** vocativo in incipit come nel c. 30,1 *Alfene*.

**frustra:** non col valore tradizionale di «invano», come *nequiquam*, ma il suo valore è precisato al v. 2 da *magno cum pretio atque malo*. Dunque invece che *sine effectum*, viene ricondotto al termine *fraus*, originariamente «danno», poi «frode», e quindi ha il valore di «con danno, in perdita». Il primo guarda alla frustrazione del soggetto, il secondo all'oggetto mancato.

**2. immo:** correttivo. La risposta che corregge «*frustra?*» risponde alla figura retorica dell'epanortosi.

**magno:** in comune tra *pretio* e l'allitterante *malo*.

**3. sicine:** formatosi da *si - ce* (deittico) con l'aggiunta di *-ne* (esclamativo-interrogativo) ad indicare la disillusione.

**subrepsi:** forma contratta da *subrepsisti* (*is* è in sillaba chiusa tonica, e quindi lunga) per aplogia tipica dei verbi sigmatici, cf. in Catullo 66,21 *lusti* (*lustisti*), 91,9 *ducti* (*duxisti*). Il semplice *reps* indica lo strisciare del rettile, *sub-* il movimento dall'alto in basso, un movimento furtivo, è lo «strisciare di nascosto», di qualcosa che si insinua.

**intestina:** la cavità del petto, la sede del cuore, tanto è vero che *subreps* è in unione con *pectus* in 76,21s. *quae mihi surrepens imos ut torpor in artus / expulit ex omni pectore laetitia*.

**omnia ... bona:** cf. 68,158

**4. ei misero:** correzione di Lachmann per *si* dei codici, che potrebbe essere consigliato dall'anafora con il *sicine* del v. 3 (considerando che tutto il carne è caratterizzato da una serie di riprese). La correzione di Lachmann introduce una interiezione di lingua d'uso a formare un'espressione stereotipata comica (Plaut. *Aul.* 200 *Ei misero mihi!*; *Cas.* 574; 661; 848; *Most.* 549a, etc.) e tipica di Catullo, cf. ad es. 68,92s. *ei misero frater adempte mihi. / ei misero fratri iucundum lumen ademptum*.

**5. eripuisti:** la ripresa del v. 4 è dovuta allo schema domanda – risposta.

**eheu:** altra interiezione, poi ripresa al v. 6, a sottolineare la disperazione di Catullo.

**6. pestis:** «rovina» cf. a 69,9 *nasorum interfice pestem*, sinonimo di *uenenum*.

## Catull. 78

Gallus habet fratres, quorum est lepidissima coniunx  
Alterius, lepidus filius alterius.

Gallus homo est bellus: nam dulces iungit amores,  
cum puero ut bello bella puella cubet.

Gallus homo est stultus, nec se uidet esse maritum,  
qui patruus patrum monstret adulterium.

Gallo ha due fratelli: di questi uno ha una sposa molto bella,  
l'altro ha un bel figlio.

Gallo è un uomo gradevole; infatti favorisce l'unione di dolci  
amori, che con un bel ragazzo si unisca una bella ragazza.

5 Gallo è un uomo sciocco, e non si avvede di essere un ma-  
rito, egli che, zio, insegna l'adulterio nei confronti dello zio.

Il carne è dedicato ad un ignoto Gallo, un *patruus* (cf. il c. 74) che favorisce l'adulterio tra la moglie di un fratello e il figlio di un altro fratello, anziché assolvere al suo compito statutario di vecchio severo.

La struttura (2+2+2) è scandita dalla triplice anafora: lo scherzo è svelato solo alla fine con la correzione finale *bellus ... stultus*, che varia con aprosodoketon l'anafora.

**1. lepidissima:** indica il *lepos* (parola tematica catulliana) può guardare sia alle qualità fisiche che morali. Per Kroll – mi pare a ragione – qui indica la bellezza. Cf. Plaut. *Epid.* 43 *forma lepida ... adolescentulam*.

Lo mostra chiaramente il confronto tra la diversa incidenza quantitativa e qualitativa di tale area semantica nei due autori, costituita oltre che dalla famiglia di *dulcis* (con 26 occorrenze, 1 ogni 87 versi in Catullo, contro le 55 di Orazio, 1 ogni 142) – si consideri che il rapporto tra il numero di versi dei due *corpora* è di circa 1/3,4 – da quella di *lepos* (12 in Catullo e 1 in Orazio), *bellus* (15/2), *deliciae* (10/2), *elegans* (4/0), *facetiae* (6/4), *iocus* (10/27), *iucundus* (15/10), *mellitus* (3/1), *mollis* (19/30, ma Catullo ha inoltre *molliculus* e l'hapax *mollicellus*, rispettivamente 16,4 e 8; 25,10), *mundus* (5/15), *tener* (10/17), *urbanus* (5/10), *venustus* (12/0), per un totale di 153 occorrenze complessive, 1 ogni 14 versi in Catullo, contro le 174 occorrenze oraziane, 1 ogni 44 versi. Mentre poi in Catullo il referente principale è erotico (l'*amor*, il *vir*, il *coniunx*, il *suaviolum dulci dulcius ambrosia* – ma *lepidus* è anche il *libellus* (1,1) e il *versus* (6,17), con un'accezione tecnico-retorica, ma anche allusiva alla *λεπτότης* alessandrina), Orazio ne fa un impiego più vario, con determinati che vanno dall'eros – come atteso – (*amores*, *oscula*, Lalage catullianamente *dulce ridentem, dulce loquentem*), all'amicizia, al canto, e specificamente a quello amoroso (*sonus, cantus, strepitus*, ovvero la *testudo*, definita *dulce lenimen*, la *fistula*, le *Camenae*), alla giovinezza, al vino, indicandone non tanto la qualità, quanto la dolcezza dell'effetto liberatorio.

**alterius:** in incipit e clausola di verso.

**3. bellus:** con il valore di *κομψός*, «raffinato, galante», spesso in unione con *lepidus*, cf. Plaut. *Capt.* 956 *fui ego bellus lepidus*

**4. puero ut bello bella puella:** con chiasmo di sostantivi e aggettivi. Per la iunctura catulliana *bella puella*, v. ad 69,8: qui in effetti *bellus* potrebbe riferirsi anche all'aspetto fisico e non solo alla raffinatezza.

**cubet:** cf. 69,8 *nec quicum bella puella cubet*

**5. homo est stultus:** qui troviamo la *pointe* dell'epigramma, Gallo non è *bellus* come gli altri, ma è solo sciocco anche a proprio danno. Il nipote dunque avrebbe sedotto anche la moglie di Gallo (*adulterium patrum* si può riferire sia al f., cioè alla moglie, che al m., cioè al nipote).

**nec:** coordinata invece che una causale subordinata (è sciocco perché ...).

## Catull. 78a

\*\*\*

sed nunc id doleo, quod purae pura puellae  
sauia comminxit spurca saliuua tua.  
uerum id non impune ferēs: nam te omnia saecula  
noscent et, qui sis, fama loquetur anus.

\*\*\*

ma ora di questo mi lamento: che di una pura ragazza i puri  
baci abbia insozzato la tua sporca saliva.  
Ma non la passerai liscia: infatti tutti i secoli futuri ti  
conosceranno e la fama, invecchiando, racconterà chi sei.

Epigramma mutilo della parte iniziale, nei codd. è trascritto di seguito al c. 78 senza separazioni: si è pensato potesse essere stato la conclusione di un altro carme, trasposto qui per errore, ma i tentativi di unirlo al c. 77 sono forzati. Meglio considerarlo un frammento acefalo.

**1. sed:** avversativa oppone questi vv. a quelli iniziali perduti.

**id doleo, quod:** cf. 21,10 *nunc id ipsum doleo, quod ...*: *doleo* appartiene ai *verba affectuum* (cf. *gaudeo, laetor, delector, maereo, angor, irascor, moleste ... fero, queror, miror*) da cui dipendono sostantive introdotte da *quod* + indicativo o congiuntivo, a seconda che si tratti di fatto reale o soggettivo.

Le proposizioni **SOSTANTIVE** si possono dividere secondo le **funzioni** in 1) **soggettive**, se fanno da soggetto: *bene est te hoc facere*; 2) **oggettive**, se fanno da oggetto: *scio te hoc facere*; 3) **epesegetiche**, se costituiscono la epesegesi di un pronome neutro soggetto o oggetto: *illud bene est, te hoc facere; hoc scio, te hoc facere*

Secondo la **forma** in 1) **infinitive** con l'accusativo o il nominativo + infinito; 2) **dichiarative** con *quod* + ind.; 3) sostantive + cong., che a loro volta possono essere a) **volitive** in dipendenza da *moneo, suadeo...ut/ne* (*quaeso, ut mihi scribas quam saepissime*, "ti prego di scrivermi il più spesso possibile"; *bortor ne quid temere facias*, "ti esorto a non far alcunché a caso"); b) in dipendenza dai **verba timendi**: *timeo, metuo, uereor ne/ ne non (ut)* (*timeo ne hostis adueniat*, "temo che il nemico sopravvenga"; *timeo ut (=ne non) uincam*, "temo di non vincere"); c) in dipendenza da **verba impediendi e non impediendi** (*impedio (te) ne, quominus; non impedio (te) quominus, quin* (*impedio ne, quominus ueniat*, "impedisco che venga"; *non impedio quominus, quin ueniat*, "non impedisco che venga"); d) in dipendenza da **non dubito quin** ed espressioni affini (*nullum dubium est, quis dubitet... quin*) (*non dubito quin res ita sit*, "non dubito che la cosa stia così", *non dubito quin id dixeris*, "non dubito che tu abbia detto ciò"); e) con il congiuntivo della **circostanza di fatto**, in dipendenza da espressioni come *fit, accidit, euenit ut/ ut non* (*fit ut mihi uerba desint*, "accade che mi manchino le parole"; *non putauit fieri posse ut mihi uerba deessent*, "non avrei mai creduto che potesse accadere che mi mancassero le parole"); 4) **interrogative indirette** + congiuntivo.

**1s.: purae pura puellae / sauia:** a rendere iconicamente la mescolanza, gli aggettivi sono premessi, in modo da accostare il poliptoto *purae pura*, costituire la paronomasia *puerae puellae*; i primi tre termini sono marcati dall'allitterazione, mentre il quarto è in enjambement.

**2. sauia:** sono metonimicamente le labbra (metonimia è sostituzione di una parola con un'altra di significato contiguo, es. causa per effetto, l'autore per l'opera, il santo per la chiesa).

**comminxit:** da *commicio, -is, -mi(n)xi, commictum, -ere*, «bagnare di urina», quindi «insozzare, contaminare». Analoga iunctura (*spurca saliuua*) e medesimo verbo usato in senso proprio in 99,10: *nam simul id factum est multis diluta labella / guttis abstersti omnibus articulis / ne quicquam nostro contractum ex ore maneret / tamquam commictae spurca saliuua lupae*. «appena è accaduto ti sei lavato con tutte le dita le labbra, bagnandole con molte gocce, perché non rimanesse nulla contratto dalla nostra bocca, come se si trattasse della sporca saliva di una prostituta dedita alla *fellatio*». Nel c. 78a prevale il senso di «contaminare», ma si può pensare che il personaggio che bacia la pura ragazza abbia avuto rapporti orali con ragazze o ragazzi, ovvero sia o un *cunnilingus* o un *fellator* (come il Lesbio del c. 79). Altri pensano che l'amante sia solamente *spurcus*, il suo *os hircosum* (cf. Petron. 21,2 *modo basii olidissimis inquinauit*).

**3. non impune ferēs:** espressione di lingua d'uso, «passarla liscia»: *impune*, «senza pena» + verbi come *ferre, auferre, habere*.

**4. fama ... anus:** *anus* aggettivo già in Plauto, Terenzio e Lucilio. Catullo ripete qui parzialmente un verso del c. 68,46 *et facite haec carta loquatnr anus*, «fate che lo narri questa pagina, anche quando sarà vecchia».

## Catull. 79

Lesbius est pulcher. quid ni? quem Lesbia malit  
quam te cum tota gente, Catulle, tua.  
sed tamen hic pulcher uendat cum gente Catullum,  
si tria notorum sauia repperit.

Lesbio è un bell'uomo: come no? Lui Lesbia preferisce a te,  
o Catullo, e a tutta la tua famiglia, ma tuttavia, questo  
bell'uomo vanda pure Catullo con tutta la sua famiglia, se  
troverà tre baci di persone che lo conoscono.

«Nelle *nugae* e negli epigrammi ... Catullo preferisce *bellus* a *pulcher*, con le uniche eccezioni di 86.5 (dove però, siamo in presenza del superlativo *pulcherrima*, per di più riferito a Lesbia) e, appunto di 79,11. La preferenza eccezionalmente concessa da Catullo a *pulcher* in questa circostanza diviene comprensibile se si ammette che Lesbia sia la sorella di Publio Clodio: così facendo infatti si può mettere in rapporto l'allusione catulliana al *Lesbius*, suo amante, con le ben note accuse d'incesto rivolte da Cicerone a Clodia, la sorella del tribuno della plebe; e ... Publio Clodio aveva l'appellativo di *Pulcher*. Catullo, quindi, ha abbandonato solo in questa occasione un suo uso linguistico per creare un gioco di parole capace di rivelare ai suoi lettori l'identità di *Lesbius*» (Fedeli).

**1. pulcher:** a quanto osservato da Fedeli, si aggiunga che Cicerone definisce Clodio *pulcellus puer* (*Att.* 1,16,10) e lo accusa di incesto con la sorella (*Cael.* 32, 36, 78; *dom.* 92).

**Quid ni?:** secondo Fedeli Catullo immagina che un interlocutore intervenga a rinfacciare gli eccessivi trasporti amorosi di Lesbia per il fratello. Per il costrutto, cf. 89,1s. *Gellius est tenuis quid ni? cui tam bona mater / tamque ualens uiuat tamque uenusta soror* «Gellio è magro. Come no? Avendo una madre così attraente e così vigorosa e una sorella così seducente».

È sottinteso un verbo al cong. dubitativo, presente («perché non dovrebbe esserlo», opp. *ita credam* «perché non dovrei crederlo» = lo credo): il congiuntivo **dubitativo** è un congiuntivo della possibilità (negazione *non*), esprime incertezza; per il presente usa il **presente** *quid agam?*, "cosa dovrei fare"; per il passato usa l'**imperfetto**: *quid agerem?*, "cosa avrei dovuto fare?".

Con il congiuntivo dubitativo,

**quidni** afferma che qualcosa è o avviene, es. *Quidni dicam* = "perché non dovrei dirlo" = naturalmente lo dico, *Quidni fatearis ego quod uiderim?* "perché non dovrei (=come non potresti) confessare quello che ho visto con i miei occhi?",

mentre *cur non* afferma che qualcosa si farà, es. *Cur non dicam* = "perché non dovrei dirlo" = lo dirò, *Cur non confitear quod necesse est? Fateor*, "perché non dovrei confessare (=perché non confesserò) quello che è inevitabile. Lo confesso".

**2. cum tota gente:** iperbolico, tutta la *gens Valeria*. Per 'tutto' il latino dispone di *omnis* = tutto analizzato nelle parti (*Gallia omnis est diuisa in partes tres*); *totus* = un tutto come unità compatta; *cunctus* = unione delle parti; *univrsus* = tutto vs. le parti.

**3. hic pulcher uendat ... si repererit:** periodo ipotetico della obiettività, protasi all'ind. fut. 2°, ad indicare la anteriorità, apodosi al congiuntivo, concessivo.

Congiuntivo **concessivo**, di tipo volitivo per concedere all'interlocutore un fatto (negazione *ne, neque o neue*). Di solito seguito da proposizione limitativa, introdotta da avversative (*at, uerum, sed*), restrittive (*tamen, certe*), condizionali (*dum, modo*); spesso all'inizio della proposizione, preceduto da imperativi *esto, age*, più spesso dall'avverbio *sane*, "pure". I tempi sono: 1) in riferimento al presente, il **presente**, *sint sane superbi Rhodienses*, "siano pur superbi i Rodiesi!"; 2) in riferimento al passato, il **perfetto** *ne fuerint*, "ammettiamo pure che non lo siano stati".

**uendat:** è un adynaton (è impossibile che Lesbio trovi tre persone disposte a baciarlo); l'immagine è proverbiale, «vendere come schiavi», cf. Sen. *apoc.* 11,3 *ad summam, tria uerba cito dicat et seruum me ducat* «in somma, dica presto tre parole e mi prenda come schiavo».

**notorum:** di *noti*, 'conoscenti', spesso connesso ad *amici* (cf. Ter. *Eun.* 238 *omnes me noti atque amici deserunt*). I codd. sono divisi: *notorum O: natorum X [= GR]*, quest'ultima lezione è difesa da Rothstein, nel senso di 'liberi', ma risulta meno efficace.

**tria saua:** 3 indica genericamente un numero esiguo. Lesbio deve avere un *os* particolarmente *spurcum* se nessuno lo vuole baciare, o perché fetido, o perché, come nel caso del c. 78a, si deve pensare ad un *cunnilingus* o un *fellator* (così Kroll).

## Catull. 80

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella  
hibernā fiant candidiora niue,  
mane domo cum exis et cum te octaua quiete  
e molli longo suscitāt hora die?  
Nescio quid certe est: an uere fama susurrat  
grandia te mediū tenta uorare uiri?  
sic certe est: clamant Victoris rupta miselli  
ilia, et emulso barba notata sero.

5

Che dire, Gellio, perché queste tue labbruzze rosee diventano più candide della neve invernale, quando alla mattina esci di casa e quando le due del pomeriggio, nei lunghi giorni estivi, ti risvegliano dal morbido sonno? Non so precisamente che cosa sia: o è vero quanto sussurra la fama, che tu divori quanto si erge di grande a mezza altezza di un uomo? È certo così: lo proclamano le reni spezzate del povero Vittore, e la tua barba macchiata di siero eiaculato.

7 Victoris V : linctoris Della Corte

Continua il ciclo di Gellio (in totale 7 carmi: 74, 80, 88, 89, 90, 91, 116) – cui qualcuno ha accostato anche il c. 78, non solo amante della moglie del *patruus*, ma anche dedito alla *fellatio*.

**1. Quid dicam:** interr. diretta con congiuntivo dubitativo del pres., su cui v. a 79,1 .

**quare ... fiant:** interr. indiretta al cong. secondo la *consecutio*.

**rosea ... labella:** questo tratto 'femminile' si ritrova nel c. di Attis, 63,74 *roseis ut hinc labellis sonitus citus abiit*. Il diminutivo, 7 volte in Catullo, è usato differentemente a seconda che indichi con affettività le labbra di Lesbia (ad es. 8,18 *quem basiabis. cui labella mordebis*), ovvero con ironia «nell'iperbolica allusione che flagella i vizi di Gellio» (Ronconi, cit., 124) – sottolineata dall'opposizione cromatica con *candidiora ... niue* – e ancor più nel c. omoerotico, del ciclo di Giovenzio, 99,7 *nam simul id factum est multis diluta labella* (per cui v. già nella nota a 78a,2).

**2. hiberna candidiora ... niue:** altro nesso topico. Kroll e altri commentatori richiamano Hom. *Il.* 10,437 *λευκότεροι χίονος*, detto di cavalli, v. anche ad es. *Pincipit* di Hor. *carmin.* 1,9 *Vides ut alta stet niue candidum Soracte*.

**3s.: mane ... octaua ... hora:** Gellio sta con Vittore tutta la notte e anche di giorno. Le ore si contano a partire dalle 6: l'ottava corrisponde alle 14.

**domo:** moto da luogo, particolarità dei complementi di luogo con il sostantivo eteroclito *domus*.

**5. Nescio quid:** altrimenti scritto *nescioquid*. «Nescio si è saldato con *quis* (*quomodo, quare, quando*, etc.) in nessi unici che modificano il senso del pronome o dell'avverbio (*nescio quis* o *nescioquis*, "un non so chi", *nescio quare* "chi sa perché") e che non influiscono sul modo del verbo. Si distingue dunque *nescio quis dixit* "un non so chi | ha detto" e *nescio quis dixerit* "non so | chi ha detto"» (Traina-Bertotti, *Sintassi normativa*, 363n).

**an ... susurrat:** oltre alle interrogative disgiuntive, *an* può introdurre l'interrogazione semplice, soprattutto col valore retorico-negativo di *num* («forse che, forse»). Questo valore deriva dal suo valore originario, dubitativo-oppositivo, e si incontra nelle interrogative di tono polemico (cf. Traina-Bertotti, *Sintassi normativa*, 263s.).

**tenta:** sostantivato (*tenta membra = rigida*, 56,7), come nei *Priapea*, 82,6.

**medii ... uiri:** espressione eufemistica per indicare il sesso, cf. ad es. Mart. 2,61,2 *lambebat medios improba lingua viros*.

**uorare:** cf. Mart. 7,67,14s. (Filenide) *non fellat – putat hoc parum virile –, / sed plane medias vorat puellas*.

**7. sic certe est:** risponde al dubbio del v. 5 *nescio quid certe est*.

**Victoris:** così i codd.: Della Corte corregge in *linctoris* «leccatore», poiché il nome *Victor* è raro in età repubblicana (benché attestato in *CIL* IV 1708). Non pare fare difficoltà neppure il fatto che a denunciare Gellio siano gli *ilia* di Vittore e le sue proprie *labella*.

**ilia ... rupta:** cf. 11,17ss. (di Lesbia) *cum suis uinat ualeat que moechis / quos simul complexa tenet trecentos / nullum amans uere sed identidem omnium / ilia rumpens*.

## Catull. 81

Nēmone in tantō potuīt populō ēsse, Iuuēnti,  
bellus homo, quem tu diligere inciperes,  
praeterquam iste tuus moribunda ab sede Pisauri  
hospes inaurata pallidior statua,  
qui tibi nunc cordi est; quem tu praeponere nobis  
audes, et nescis quid facinus facias?

Nessun uomo elegante, tra tanta gente, poteva esserci,  
Giovenzio, cui tu iniziassi a vole bene,  
se non questo tuo ospite straniero che viene dalla moribonda  
città di Pesaro, più pallido di una statua dorata;  
che ti sta a cuore ora, che tu osi anteporre a me,  
e non sai che delitto stai commettendo?

Carme del ciclo di Giovenzio (cc. 24, 48, 81, 99): come nel c. 24 il *flosculus Inventiorum* preferisce un altro a Catullo. Catullo si vendica schernendolo per il luogo di provenienza del rivale, per il suo aspetto fisico e ricorre «nella conclusione del carme ad un linguaggio ricercato con fini parodici (il poliptoto «qui ... quem» e «tibi ... tu» del v. 5, l'arcaico «quid facinus» in luogo di «quod facinus» e la figura etimologica «facinus facias» nel v. 6» (Fedeli).

**1. Nemo ... / homo:** combinazione pleonastica (*nemo < ne-hemo < ne-homo*) tipica della commedia e frequente in Cicerone, *ut hominem neminem pluris faciam* (*Fam* 13,55,1).

**in tanto populo:** in un così grande popolo (per 'tanto' il latino impiega *tantus* = grandezza, "tanto grande"; *tot* = numero, "tanti"; *tam* + agg., verbi, avv.; *tantum* + verbi; *tanti* con i verbi di stima o di prezzo, *tanto* con i comparativi): colloquialismo per Roma.

**populo ēsse:** la sinalefe che coinvolge l'ultima lunga di *populo*, parola anapestica, tra 4 e 5 metron è normalmente evitata (v. Kroll ad l., e Norden a Verg. *Aen.* 6,455), e si trova solo qui in Catullo.

**diligere:** sottolinea il valore affettivo, cf. a 72,3.

L'espressione *diligere inciperes* è perifrasi della lingua d'uso.

**2. bellus homo:** cf. la medesima espressione nel c. 24,7 (e anche nel c. 78,3).

**3. moribunda ab sede Pisauri:** *moribunda* è testo di **V**, indica la decadenza di questa città (anche Curt. Ruf. 4,7,10 parla di una *sterili et emoriente terra*), per altri si riferisce al fiume Pesaro, oggi Foglia (con enallage perché l'agg. non si riferisce direttamente a *Pisauri* = «dalla sede del moribondo Foglia»). Non è quindi necessaria la correzione *moribundus*.

**4. hospes:** «straniero» cf. Hor. *sat.* 2,4,10 'Ede hominis nomen, simul et Romanus an hospes'. «fuori il nome di quest'uomo, ed insieme se sia Romano o straniero», secondo altri l'amante sarebbe ospite di Giovenzio.

**inaurata statua:** di bronzo dorato.

**pallidior:** il *pallor* normalmente per i latini è aggettivo positivo, non come l'italiano 'pallido'.

**5. qui tibi ... quem tu:** poliptoto anaforico del relativo e del pronome personale – espresso in antitesi a *nobis*.

**tibi cordi est:** costruzione del doppio dativo, di fine o di effetto unito al dativo di vantaggio (o svantaggio). Si trova con verbi come *do*, *tribuo*, *verto*, attribuisco *laudi Fabio* «a merito di Fabio»; con *mitto*, *uenio*, *relinquo*, ad es. *auxilio Caesari*, «in aiuto a Cesare», con *sum*, ad es. *libertati sunt impedimento*.

«*Cordi esse* è la sola locuzione classica in cui ricorra in senso figurato *cor*, altrimenti sostituito da *animus*» (Traina-Bertotti, cit., 109), cf. *ex animo diligere*.

**quid facinus:** *quid* aggettivo è testo di **V**, *quod* di alcuni recenziatori, è accolto da Mynors e da Fordyce, ma si può conservare l'arcaismo (Plaut. *Poen.* 829 *quid illuc est genus*) in questi versi volutamente ricercati (cf. *supra* l'osservazione di Fedeli).

**facinus facias:** figura etimologica propria del linguaggio quotidiano, ma già in Enn. *Ann.* 244 *Ut faceret facinus*, frequente in Plauto, cf. *Cist.* 231 *Potine tu homo facinus facere strenuom?*

## Catull. 82

Quinti, si tibi uis oculos debere Catullum  
aut aliud si quid carius est oculis,  
eripere ei noli, multo quod carius illi  
est oculis seu quid carius est oculis.

Quinzio, se vuoi che Catullo ti sia debitore degli occhi, o di qualcosa d'altro, se c'è qualcosa di più caro degli occhi, non gli strappare ciò che per lui è molto più caro degli occhi, o se c'è qualcosa di più caro degli occhi.

Catullo si rivolge a Quinzio, suo conterraneo e rivale (c. 100,2 dove è detto *flos Veronentum iuuenum*), con la preghiera di non rubargli l'amata, forse Aufilena, che ha più cara al mondo. Il carme è costituito di un solo periodo di cui il primo distico contiene la protasi, e il secondo l'apodosi (e la sua espansione); la sua unitarietà è sottolineata dalle ripetizioni (in part. di *carius est oculis*, vv. 2 e 4; ma *oculus* e *oculis* è ripetuto ancora al v. 1 e al v. 4, mentre *carius* si trova anche al v. 3).

**1. tibi:** dopo la tritemimere segue una parola di forma pirrichia (W W). In tutti i 27 casi che ciò avviene in Catullo viene rispettata la norma diffusa a partire da Callimaco che tali versi non incominciano con parola di forma trocaica (CQ W). Nel nostro caso uno spondeo (CQ CQ).

**oculos debere:** cf. c. 3,4s. *passer deliciae meae puellae / quem plus illa oculis suis amabat*; 14,1s. *ni te plus oculis meis amarem / incundissime Calue*: come osserva Kroll (a 3,5), l'uso di indicare gli occhi come termine di confronto è una costruzione tipicamente greca e in particolare callimachea (*Hymn. Dian.* 211  $\kappa\alpha\lambda\eta\nu$  Ἀντικλειαν ἴσον φαέεσσι φιλήσαι), già in Plaut. *Mil.* 984 *quae te tam quam oculos amet*.

**2. si quid carius:** costruito caro a Catullo, con *quid* indefinito della suppositiva: cf. 13,9s. *sed contra accipies meros amores / seu quid suavius elegantiusue est*; 22,12s. *scurra / aut si quid hac re scitius uidebatur*, cf. anche 68,106; 104,2 *credis me potuisse meae maledicere uitae / ambobus mihi quae carior est oculis*.

**3. eripere ei noli:** imperativo negativo (cf. 69,1).

L'imperativo negativo può essere espresso: a) con *ne* + il perf. congiuntivo esort., *ne dixeris* (forma più drastica); b) con *noli, nolite* + l'inf. presente, *noli dicere* (forma più cortese)

**ei:** monosillabico come talora in Plauto; evitato per lo più in poesia come impoetico (cf. B. Axelson, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945, 70ss.), in Lucrezio è spondaico.

**illi:** si riferisce alla stessa persona di *ei*, come spesso nel passaggio da sovraordinata a subordinata (cf. Fordyce *ad l.*).

**Pronomi dimostrativi: I)** a) *hic*, "questo", vicino a chi parla; b) *iste*, "codesto", vicino a chi ascolta; *iste* ha talvolta un valore dispregiativo, di allontanamento: (*Suffenus iste, quem probe nosti*, "codesto Suffeno, che conosci bene") c) *ille*, "quello", lontano da entrambi. Talora *ille* ha valore enfatico, "quel famoso", al neutro = "quel famoso detto" (*Cato ille*, "quel famoso Catone"; *illud Catonis*, "quel famoso detto di Catone"); **II) Pronomi determinativi:** *Is* e i suoi composti *idem, ipse* sono a) **is** di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi "anaforico". Unito a *et, atque, -que* può aggiungere una determinazione a un'idea già espressa: (*rem tibi narro pulcrum eamque singularem*, "ti racconto una cosa bella e per giunta non comune"); b) **idem** è pronome di identità, stabilisce identità tra due termini, *eodem die*, "nello stesso giorno". Con *et, atque, -que* ha gli stessi valori di *is*: (*rarum est felix idemque senem*, "è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio"; c) **ipse**, pronome enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, "proprio in quel giorno" (e non in un altro). d) **ipse** può tenere il posto di un pronome personale (*venit ipse*, "è venuto lui stesso") o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *se ipse laudat*, "si loda da sé stesso" o *se ipsum laudat*, "loda se stesso".

**4. seu quid:** varia il *si quid* del v. 2. Il suo valore originario è disgiuntivo («mentre *aut* e *uel* disgiungono concetti diversi, *sive* (*seu*), «o meglio, o piuttosto» disgiunge due diversi aspetti o denominazioni di un medesimo concetto, spesso con un valore correttivo (unito o no a *potius*)», Traina-Bertotti, § 304). *Sive ... sive* (*seu ... seu*) «introducono due o più supposizioni, qualunque delle quali si verifichi, la conseguenza non cambia» (Traina-Bertotti § 385).

## Catull. 83

Lesbia mi praesente uiro male plurima dicit:  
haec illi fatuo maxima laetitia est.  
Mule, nihil sentis? si nostri oblita taceret,  
sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,  
non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,  
irata est. hoc est, uritur et loquitur.

Lesbia, davanti al marito parla molto male di me:  
e questa per quello sciocco è la massima gioia.  
Mulo, non capisci nulla? Se dimentica di me tacesse,  
sarebbe sana: ora, poiché parla e mi denigra,  
non solo si ricorda, ma, e la cosa è molto più amara,  
è arrabbiata. Cioè, brucia e quindi parla.

Il c. deve essere anteriore al 59 a.C., anno in cui morì Q. Metello Celere, marito di Clodia (Lesbia?).

**1. praesente uiro:** ablativo assoluto. Qui *uir* è con ogni probabilità il marito, non un amante.

Nell' ablativo assoluto **soggetto** e **predicato** al participio concordano in **ablativo**.

Questo costruito può equivalere a una subordinata avverbiale: a) **temporale:** *Tarquinio regnante Pythagoras in Italiam uenit*, "sotto il regno di Tarquinio [= mentre T. regnava] Pitagora venne in Italia"; b) **causale:** *mortuo rege, magna erat omnium maestitia*, "poiché era morto il re, grande era la mestizia di tutti"; c) **concessiva:** *multis obsistentibus hoc imperaui*, "diedi quest'ordine, sebbene molti si opponessero"; d) **suppositiva:** *ea lecta epistula aliter sentires*, "se tu avessi letto quella lettera la penseresti diversamente".

**N. B.:** a) in ogni caso la proposizione che regge l'ablativo assoluto **non contiene riferimenti pronominali all'ablativo stesso**. (In caso contrario si avrà il participio congiunto: *Corpus Marcelli inuentum Hannibal sepeliuit*, "Annibale, trovato il cadavere di Marcello, lo seppellì"). L'ablativo assoluto può invece contenere riferimenti pronominali alla sovraordinata (*Caesar, legatis Haedurum ante se conuocatis, questus est...*, "Cesare, convocati innanzi a sé gli ambasciatori degli Edui, si lamentò");

b) con il **participio presente** l'ablativo assoluto ricorre per esprimere contemporaneità (*omnibus consentientibus pax facta est*, "per consenso di tutti, fu fatta la pace" ( tutti furono d'accordo a fare la pace), mentre *omnes consentiunt e re publica fuisse ...*, "per consenso di tutti, fu utile allo stato che ...", ( tutti ora sono d'accordo);

c) per esprimere anteriorità si impiega il participio **passato**, che è passivo, tranne che per i verbi deponenti, l'ablativo assoluto si trova con i verbi **transitivi attivi**, tipo *uictis hostibus*; **intransitivi deponenti**, tipo *orto sole*.

I verbi deponenti transitivi ammettono la costruzione con il participio congiunto, tipo *Caesar, hortatus milites, pugnam commisit*, mentre quelli attivi intransitivi consentono solo la costruzione con *cum* + cong.: *Caesar, cum redisset Romam*.

**mala ... dixit:** equivale a *maledixit*. Cf. Plaut. *Cist.* 233 *mala multa dici mihi uolo*.

2. **haec ... illi fatuo maxima laetitia est:** “ciò è la massima gioia per lui”, con attrazione idiomatica del pronome, come al v. 5.
3. **Mule:** il mulo è animale proverbiale per sterilità, stupidità ed ostinazione, ma anche per passività e insensibilità, cf. 17,25s., dove si parla di *supinum animum ... ut ... mula*, Plin. *nat.* 8,171 parla di *tarditas indomita*.
- oblita taceret:** l'ultima sillaba è identica alla prima della parola successiva, con un c.d. *cacemphaton* (H.Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart 1990, 473s.), per lo più evitato, ma v. anche 68,60 *transit iter*, 64,239 *mente tenentem*.
4. **sana:** guarita dalla ferita d'amore, cf. Verg. *Aen.* 4,8 *cum sic unanimam adloquitur male sana sororem* (di Didone).
- gannit:** propriamente il verbo si riferisce ai cani, ma è riferito al brontolare degli uomini già da Plauto: fr. ??? *Gannit odiosus omni totae familiae*, citato da Varro *ling.* 7,5 con la osservazione *multa ab animalium uocibus tralata in homines, partim quae sunt aperta, partim obscura; perspicua*, quindi nei comici (Afranio, Terenzio).
4. **obloquitur:** ripreso in figura etimologica da *loquitur* al v. 6.
6. **hoc est ...:** riassume quanto precede nei due verbi *uritur et loquitur*.
- uritur:** il fuoco è frequente metafora d'amore: cf. Catull. 72,5 *impensius uror*, 61,176s. *pectore uritur intimo / flamma*.
- loquitur:** la correzione *coquitur* di Dousa e Lipsius (cf. Enn. *Ann.* 336 V.<sup>2</sup> *curam ... quae nunc te coquit*; Plaut. *Trin.* 245 *egomet me coquo et macero et defetigo*) non è necessaria perché la ripetizione è una caratteristica tipica di Catullo.

## Catull. 84

Chommoda dicebat, si quando comoda uellet  
dicere, et insidias Arrius hinsidias,  
et tum mirifice sperabat se esse locutum,  
cum quantum poterat dixerat hinsidias.  
credo, sic mater, sic liber auunculus eius,  
sic maternus auus dixerat atque auia.  
hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:  
audibant eadem haec leniter et leuiter,  
nec sibi postillā metuebant talia uerba,  
cum subito affertur nuntius horribilis,  
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,  
iam non Ionios esse, sed Hionios.

Chommoda diceva Arrio, quando voleva dire *Commoda*, e quando voleva dire *insidias* diceva *hinsidias*, e allora sperava di aver pronunciato magnificamente, quanto aveva detto *hinsidias* con la maggiore aspirazione che gli veniva. Così, Credo, parlava la madre, così sempre anche suo zio liberto, e così il nonno materno e la nonna. Quando fu inviato in Siria si riposarono le orecchie di tutti: ascoltavano quelle stesse parole pianamente e leggermente, né da quel momento temevano tali parole, quando improvvisamente giunge una notizia tremenda, i flutti del mare Ionio, dopo che Arrio era stato là, non erano più Ioni, ma *Hionii*.

Parvenu di umili origini Arrio per darsi l'aria di raffinato aspira anche le parole sbagliate. Solitamente si identifica questo Arrio con Quinto Arrio, avvocato che, secondo Cicerone (*Brutus* 242) era *infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus*, ma che era rozzo e provinciale (*oppidano ... et incondito genere dicendi*).

Il problema dell'aspirazione era discusso dai grammatici dell'età repubblicana: Nigidio Figulo ammoniva *rusticus fit sermo si adspires perperam* (fr. 21 F.) ed anche Cesare aveva dedicato un capitolo *de uerborum aspirationibus* nel suo *de analogia*. Nell'età di Catullo (cf. Fordyce) l'aspirata fu introdotta non solo negli imprestiti greci, ma anche in una serie di parole come *triumphus*, *Gracchus*, *pulcher*, una riforma ortografica che Cicerone afferma di avere accolto con riluttanza, mentre Quintiliano (*inst.* 1,5,20) afferma che dopo poco tempo per un *nimius usus* l'aspirazione fu estesa anche a parole come *corona*, *centurio*, *praeco*.

1. **si quando uellet:** con valore iterativo.

**mirifice:** è della lingua d'uso e raro in poesia, in Catullo, cf. 53,2 e 71,4 *mirifice est a te nactus utrumque malum*.

5. **credo:** parentetico, usato paratticamente. La spiegazione è ovviamente ironica.

6. **liber:** probabilmente si deve intendere che lo zio materno era stato per primo liberato (difficile si tratti di un *praenomen*, giacché è teonimo). Nisbet preferisce correggere *semper*.

7. **hoc misso:** ablativo assoluto. È possibile che abbia seguito Crasso, con cui aveva buoni rapporti, che partì per la Siria nel 55.

**requierant omnibus aures:** l'affermazione è tanto più sarcastica se Crasso era effettivamente un avvocato. *Requierant* è forma sincopata.

8. **leniter et leuiter:** *leniter* indica la mancanza dell'aspirazione, *leuiter* il tono più leggero, senza enfasi. Per la coppia si veda Gell. 18,9,7 *Etiam si veteres autem non 'inseque', sed 'insece' dixerunt, credo, quia erat lenius leuius que, tamen eiusdem sententiae uerbum uidetur*.

9. **postillā:** l'avverbio è impiegato nella poesia arcaica (Ennio, Plauto, Terenzio), quindi in Catullo e Cicerone poeta.

10. **horribilis:** «*timeo* indica la paura, istintiva e irrazionale; *metuo* il timore, consapevole e ragionato; *ueror* aggiunge spesso l'idea del rispetto e della vergogna; *pertimesco* è momentaneo (impaurirsi) di fronte al durativo *timeo* (aver paura); *formido* è il timor panico, che paralizza; *pauere* e *horreo* descrivono gli effetti fisici del timore, il batticuore e il brivido» (Traina-Bertotti § 314 n.1).

## Catull. 85

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Odio e amo: forse chiedi perché lo faccia.  
Non lo so, ma sento che avviene e sono in croce.

**1. odi et amo:** usati assolutamente (senza complemento oggetto) perché non si tratta dell'oggetto del desiderio, ma del sentimento stesso. L'*odi* è conseguenza dell'*amare magis, sed bene uelle minus* (72,8).

**Quare id faciam?** Simili interrogative sono comuni in Catullo, cf. 24,7 *qui?* 67,17 *qui possum?*

**Faciam / ... fieri:** gli risponde *fieri* al v. successivo. I due verbi legati dall'allitterazione erano messi in rapporto semantico: Catullo impiega *fieri* nel senso intransitivo, come passivo di *facio*.

**2. nescio:** comprensione intellettuale, contrapposto a *sentio*, che ha il valore di "percepire con i sensi".

**excrucior:** conferma con la diatesi Media (diverso sarebbe *me excrucio*, «mi tormento», come in Plaut. *Curc.* 170 *PA. Ipsus se excruciat qui homo quod amat uidet nec potitur, dum licet.*) l'idea di passività già in *sentio* e *fieri*. *Excrucior*, prosodicamente identico all'*odi et amo* (un coriambio q w w q), indica la conseguenza di quella compresenza di sentimenti con cui si apre il carme.

## Catull. 87

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam  
uere, quantum a me Lesbia amata meast.  
nulla fides ullo fuit umquam in foedere tanta,  
quanta in amore tuo ex parte reperta meast.

Nessuna donna può dire di essere stata amata tanto  
sinceramente, quanto è stata amata la mia Lesbia da me.  
Nessuna fedeltà fu mai così grande in alcun patto,  
quanta si è mostrata nel tuo amore ... da parte mia.

## Catull. 92

Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam  
de me: Lesbia me dispeream nisi amat.  
quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam  
assidue, uerum dispeream nisi amo.

Lesbia parla sempre male di me, e non la smette mai di  
sparlare di me: possa morire se Lesbia non mi ama. Che  
indizi ne ho? Perché sono i miei stessi: la maledico  
continuamente, ma possa morire, se non la amo.

## Catull. 94

Mentula moechatur. Moechatur mentula? Certe.  
Hoc est quod dicunt: ipsa olera olla legit.

Minchia va a donne. Va a donne Minchia? Certo.  
Lo dice il proverbio: da sola la pentola si sceglie i legumi.

Il c. fa parte di un ciclo (29, 94, 105, 115) di cui è protagonista è quel Mamurra definito *diffututa Mentula* nel c. 29,13: cavaliere e *praefectus fabrum* di Cesare durante la guerra in Gallia, dove si era arricchito. I commentatori ricordano il fr. 257 T. = 270 W.<sup>2</sup> di Archiloco, dove un auleta è definito parimenti *μύκκλος*.

**1. Mentula:** frequente in posizione incipitaria riferito a Mamurra (cc. 105 e 115), nei *Priapea* e in Marziale: si noti la disposizione chastica dei termini nel primo verso, a sottolineare il gioco di parole: *Mentula* è nel primo caso soprannome di Mamurra. Nel secondo ha valore proprio: dunque non può far altro che *moechari*.

**moechatur:** indica l'adulterio, ma *moechus* e *moecha* sono termini forti.

**2. Hoc est quod dicunt:** cf. 100,3 *hoc est quod dicitur*.

**ipsa olera olla legit:** proverbio giocato sulla parafrasi degli allitteranti *olera* e *olla*, che, fra l'altro gli antichi legavano con una paraetimologia: cf. Varro *ling.* 5,108 *ab olla olera dicta*. Cf. Tosi, nr. 570: «Crusius postulò che il proverbio riguardasse il ribaltamento dell'ordine naturale, ma, nel contesto catulliano, esso può solamente significare che ognuno fa ciò per cui è portato».

## Catull. 95

Smyrna mei Cinnae, nonam post denique messem  
quam coeptast nonamque edita post hiemem,  
milia cum interea quingenta Hortensius uno

.....  
Smyrna cauas Satrachi penitus mittetur ad undas, 5  
Smyrnam cana diu saecula peruoluent:  
at Volusi annales Paduam morientur ad ipsam  
et laxas scombris saepe dabunt tunicas.

La Smirna del mio Cinna, edita infine dopo nove estati  
da quando fu incominciata, e dopo nove inverni,  
mentre intanto Ortensio cinquantamila in uno solo

.....  
La Smirna arriverà fino alle profonde acque del Satraco,  
la Smirna sfoglieranno [svolgeranno] a lungo i secoli  
canuti. Ma gli Annali di Volusio moriranno presso il  
Padua stesso, e foniranno spesso grandi cartocci per gli  
sgombri.

## Catull. 95b

parua mei mihi sint cordi monumenta ...,  
at populus tumido gaudeat Antimacho. 10

A me siano cari i piccoli componimenti del mio ...,  
ma il popolo goda del gonfio Antimaco

Carme di poetica scritto per un epillio dell'amico Cinna.

**Cinna, Gaius Helvius:** I secolo a. C.: poeta romano, originario della Gallia Cisalpina (forse di *Brixia*). Probabilmente morì nel 44 a. C., se si deve identificare (come fa Plut. *Brut.* 20 – seguito da Shakespeare, *Giulio Cesare*, III 3), col tribuno della plebe che, di ritorno dai funerali di Cesare, fu scambiato con Cornelio Cinna, autore di un discorso anticesariano, e linciato dal popolo (cf. Suet. *Iul.* 85, Val. Max. 9,9,1, App. *bell. civ.* 2,147, Dio Cass. 44,50,4, Zonar. 10,12). La frase con cui Virgilio afferma (*eccl.* 9,35-6) di non essere ancora all'altezza di Vario e di Cinna, non indica che questi fosse ancora vivo intorno al 39 a. C.: come Teocrito (7,37-41) si era confrontato con Asclepiade e Filita, così egli si confronta con un suo contemporaneo e con un maestro della generazione precedente. Fu amico e sodale di Catullo, che allude (c. 10) ad un suo viaggio in Bitinia nel quale – a differenza di lui – Cinna si arricchì, riportando a Roma libri preziosi, schiavi e lettighieri: i due vi sarebbero stati insieme nel 57/6 a. C., al seguito di Memmio. Più probabilmente, tuttavia, Cinna vi fu nel 66, alla fine della guerra Mitridatica. Secondo la Suda (II 662 A.) riportò come schiavo il poeta Partenio, poi liberato in seguito ai suoi insegnamenti. Grazie a Partenio venne a contatto con la poesia ellenistica, ed in particolare con Euforione, da cui trasse la passione per l'erudizione, e uno stile oscuro e difficile: è probabile che proprio a lui Cicerone si riferisse ironizzando sugli emuli ripetitori di Euforione (*cantores Euphorionis*, *Tusc.* 3,45). Sempre Catullo (c. 95) ricorda che impiegò nove anni a comporre l'epillio *Zmyrna*, così oscuro ed erudito che in età augustea Lucio Crassicio dedicò un commento al poemetto (Suet. *gramm.* 19). Il tema (l'amore incestuoso di Mirra per il padre Cinara, la sua metamorfosi in albero, da cui sarebbe nato Adone) sembra corrispondere all'interesse di Partenio per gli amori morbosi ed esotici. Nei pochi versi che ci restano si può cogliere la descrizione dell'angoscia di Mirra, espressa tramite un'apostrofe patetica al personaggio, caratteristica del genere dell'epillio. Ispirandosi ad analoghi componimenti di Partenio e di Callimaco, indirizzò all'amico Asinio Pollione in partenza verso la Grecia un *Propempticon* (più tardi commentato da Giulio Igino) con l'auspicio di buona navigazione e la descrizione dei luoghi e delle meraviglie (doni sacri ammassati da ogni parte da innumerevoli generazioni; il cristallo di rocca che con i suoi riflessi di luce imita il bagliore della neve, fr. 1; 4 Bl.) che egli aveva potuto vedere di persona. Scrisse inoltre componimenti leggeri in metro vario, ed epigrammi, di cui resta una dedica (fr. 11) – di sapore callimacheo (cf. *Epigr.* 27) – per il dono ad un amico (Catullo?, che riecheggia l'epigramma nel c. 1) di una copia presa in Bitinia dei carmi di Arato, ed un augurio di perenne fama per la *Dictynna* dell'amico Valerio Catone, un altro epillio neoterico (fr. 12).

ED.: E.Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993; *Fragmenta poetarum Latinorum*, edidit J.Blänsdorf, Stuttgart-Leipzig 1995; A.Traglia, *Poetae novi*, Roma 1974<sup>2</sup>. ST.: H.Bardon, *La littérature latine inconnue*, Paris 1952, I 344-7; H.Dahlmann, *Über Helvius Cinna*, AAWM 1977, 8; A. Lunelli, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969, 11-77 (sui fr. 2 e 11 Bl.); G.E. Manzoni, *Elvio Cinna, sodale cenomano*, in *Letteratura latina dell'Italia settentrionale*, Milano 1992, 17-59; A.Rostagni, *Partenio di Nicea, Elvio Cinna e i «Poetae Novi»*, AAT 68, 1932-33, 497-545 = *Scritti minori*, Torino 1956, II/2 49-99; F.Skutsch, *Helvius Cinna*, RE VIII, 1912, 226-28; L.C.Watson, *Cinna and Euphorion*, SIFC 54, 1982, 93-110; M.P.Wiseman, *Cinna the Poet and other Roman Essays*, Leicester 1974, 44-58.

### Catull. 96

Si quicquam mutis gratum acceptumue sepulcris  
accidere a nostro, Calue, dolore potest,  
quo desiderio ueteres renouamus amores  
atque olim iunctas flemus amicitias,  
certe non tanto mors immatura dolori est  
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

Se qualcosa può risultare grato ed accetto ai muti  
sepolcri, Calvo, dal nostro dolore, dal rimpianto con cui  
rinnoviamo l'antico amore e piangiamo i sentimenti di  
amicizia che un tempo ci univano,  
5 allora la morte immatura non è così grande motivo di  
dolore per Quintilia, quanto gioisce per il tuo amore.

**Calvus, Gaius Licinius Macer:** Figlio dello storico e politico Gaio Licinio Macro, nacque nell'82 e morì tra il 54 e il 47 a.C., quando Cicerone (*Brut.* 279ss.; *Fam.* 15,21,4) ne ricorda la cultura, ma lo giudica troppo cauto e privo di vigore, lontano dai gusti della folla. Seguace dell'atticismo, in opposizione a Cicerone, che egli a sua volta giudicava diluito e snervato (e con il quale mantenne anche uno scambio epistolare), Calvo godette in realtà di notevole fortuna, come ricordano Quintiliano e Tacito (10,1,113-5; *dial.* 18,5; 21,1; 25,4), per la sua prosa controllata, ma non priva di veemenza, sull'esempio di Demostene, e di una vivacità nell'*actio* che lo portava a irrompere tra i banchi dei suoi avversari (*Sen. contr.* 7,4,7). I pochi frammenti superstiti confermano la ricerca di un'oratoria di grande effetto, mediante l'uso di figure retoriche, dell'anadiplosi e delle clausole ritmiche. Esordì assai giovane nell'oratoria giudiziaria, e ai tempi di Tacito si ricordavano ventuno orazioni, tra le quali le più note erano quelle contro P. Vatino, almeno tre (una delle quali, per corruzione, pronunciata nel 54, quando Cicerone era il difensore, e cui forse si riferisce Catull. 53). Intimo di Catullo (i due poeti sono spesso accostati dagli autori successivi, cf. *Hor. sat.* 1,10,19; *Ov. am.* 3,9,61s., *Prop.* 2,25,4; 34,87ss.) col quale condivise l'ostilità al primo triumvirato (e probabilmente una successiva riconciliazione, come si può intravedere dalla difesa del cesariano C. Porcio Catone, fr. 30 M.), ma soprattutto gusti e attitudini letterarie (cf. Catull. 14 e 50, ove i due sono ritratti in una gara di improvvisazione poetica). Come Catullo, compose versi satirici in metri vari in cui attacca Cesare e Pompeo e il cesariano Tigellio Sardo con accuse di effeminatezza ed omosessualità; epitalami (simili ai catulliani cc. 61 e 62, da cui sembra riprendere il paragone tra la fanciulla e il fiore tagliato, fr. 4 Bl.); l'epillio *Io* che, ispirandosi a Callimaco, trattava con dottrina e partecipazione patetica della vergine sfortunata, amata da Zeus, trasformata in giovenca e costretta a peregrinare senza mai prendere riposo dalla Grecia all'Egitto; poesie d'amore che Ovidio considerava simili a quelle di Catullo; un'elegia (in cui elementi eruditi e di sapore mitologico dovevano fondersi in esso con la poesia personale) per la morte di Quintilia, forse la moglie, composto sul modello dell'*Arete* di Partenio, in cui si augurava la continuità dell'affetto oltre la morte (cf. Catull. 96). Gli sono infine attribuiti un *De aquae frigidae usu*, forse in prosa (*Mart.* 14,196) e delle epistole alla moglie (*ELM* fr. 3 p. 391).

SEL. BIBL.: ED.: E.Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993; *Fragmenta poetarum Latinorum*, edidit J.Blänsdorf, Stuttgart-Leipzig 1995; A. Traglia, *Poetae novi*, Roma 1974<sup>2</sup>; H.Malcovati, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, Torino 1976<sup>4</sup>, I (n. 165); *Epistolographi Latini Minores*. Testimonia et fragmenta collegit P.Cugusi, Torino 1979, II/1-2 (n. 187). ST.: H.Bardon, *La littérature latine inconnue*, Paris 1952, I 225-7; 341-4; E.Castorina, *Licinio Calvo*, Catania 1946; E.Fraenkel, *Catullus' Trostgedicht für Calvus*, WS 69, 1956, 278-88 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, II 103-13; L.S.Gruen, *Cicero and Licinius Calvus*, HSCPh 71, 1966, 215-33; A.Lunelli, *Aerius. Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969, 79-102; F.Müntzer, *Licinius (Macer) n. 113*, RE XIII, 1927, 428-35; E.Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, 129-33, F. Plessis, *Calvus*, Paris 1836 (con edizione).